

10 marzo 2011

Le idee costituzionali della nazione tra primo e secondo Risorgimento

di Claudio De Fiore

1. Premessa – 2. Nazionalismo e nazione - 3. La Resistenza come “Secondo Risorgimento” - 4. *segue*: La Resistenza come restaurazione della tradizione risorgimentale: il “Secondo Risorgimento” dei liberali - 5. La Resistenza come critica e completamento del processo unitario: il Risorgimento del movimento operaio - 6. *Segue*: I cattolici tra nazione e “questione istituzionale” - 7. Nazione e democrazia - 8. Nazione, antifascismo e potere costituente.

1. Premessa

Il 150° anniversario dell'unità nazionale cade - come è stato recentemente evidenziato - in un “momento disgraziato”^[1] della storia italiana: degrado civile, smarrimento dell'*idem sentire de republica*, dissoluzione dei vincoli “moralì” dell'agire politico, rottura della coesione sociale fra i cittadini, lacerazione dei legami di solidarietà nazionale fra nord e sud del paese. Sono questi solo alcuni dei fattori dissolutivi che rischiano oggi di compromettere irrimediabilmente la convivenza politica e civile all'interno del nostro paese, il suo futuro, il suo essere *nazione*.

Eppure, anche a fronte di tale scenario, che per i suoi caratteri e per le sue intrinseche connotazioni non può che essere (anche istintivamente) ricondotto all'avventurismo costituzionale e al crescente disprezzo maturato in questi anni nei confronti della Repubblica, da più parti, ci si ostina ad addossare la responsabilità dello sfascio della nazione alla cultura costituzionale italiana e ai suoi miti fondativi.

Principale bersaglio polemico della “retorica *passatista*”^[2] - significativamente riaffiorata in occasione dell'avvio delle celebrazioni per i centocinquanta anni - è ancora una volta la Resistenza, ridotta sempre più a episodio “marginale” e “oscuro” della storia d'Italia. E in quanto tale storicamente inadeguata a forgiare una nuova identità nazionale dopo il collasso dell'8 settembre 1943.

Così come inadeguata si sarebbe, in questi anni, rivelata anche la Costituzione repubblicana. Una Carta – è stata da più parti evidenziato - redatta da “partiti (anzitutto la Dc e il Pci) sostanzialmente estranei alla tradizione del Risorgimento”^[3]. Di qui la “condizione di assoluta debolezza del dato nazionale”^[4] e la congenita inettitudine della Costituzione repubblicana a esprimere un “mito condiviso”^[5].

Le argomentazioni poste alla base di queste tesi sono note: la cultura costituzionale, travolgendo il nazionalismo fascista, avrebbe con quella stessa azione irrimediabilmente compromesso anche il senso di appartenenza degli italiani alla nazione, affidandone incautamente le sorti a “una *repubblica dei partiti* con le loro culture ... i loro miti partigiani”[6]. E, soprattutto, con la loro irriducibile soggezione politica verso altre potenze straniere e verso altri eserciti (la DC schierata con gli USA, le sinistre con l’URSS): una vera e propria “alleanza ideologica con i vincitori del loro stesso paese”[7] destinata a gravare come un’ipoteca sull’Italia, sul suo futuro, sulla sua vocazione nazionale.

Di qui la congenita debolezza costituzionale della Repubblica destinata a sfociare nella costruzione di un assetto politico senz’anima e senza fondamento storico. Ne sarebbe, in breve tempo, scaturita una nazione “lacerata” che ancora oggi “lungi dall’unire, è essa stessa fonte di divisione fra le fazioni”[8].

Una fragilità destinata a svelarsi appieno a cavallo fra gli anni ottanta e novanta quando i soggetti storici che avevano materialmente contribuito a redigere la Carta verranno, repentinamente travolti dalle inchieste giudiziarie e dall’avvento della “democrazia globale”. È in questo contesto che matura la crisi dell’antifascismo considerato non più come “elemento costitutivo ed essenziale dell’identità della democrazia repubblicana, ma come sopravvivenza arcaica, non rispondente ad alcun obiettivo reale”[9].

Con la “fine delle ideologie”, decretata dal crollo del muro di Berlino, le vecchie appartenenze politiche “snazionali” che avevano fatto la storia repubblicana iniziano così repentinamente a dissolversi, consentendo alla democrazia di ricominciare a farsi strada e all’idea di nazione di “tornare in primo piano”[10].

Ma, per gli ideologi del nuovismo costituzionale, il cd. processo di “transizione” per giungere a compimento avrebbe però dovuto necessariamente sfociare nell’ avvio di una *nuova* “stagione costituente”, con una sua “*nuova azione fondante ... una nuova Resistenza ... una nuova Costituzione*”[11]. E questo perchè solo un’ incisiva azione costituente avrebbe potuto consentire all’Italia di tornare a essere una nazione: con un suo *idem sentire*, una sua dimensione politica, una sua memoria condivisa.

Ecco allora che, a partire dai primi anni novanta del secolo scorso, l’attacco alla nazione repubblicana inizia a dispiegarsi in tutta la sua forza, procedendo di pari passo con l’aggressione politica e ideologica nei confronti della Costituzione. Né avrebbe potuto essere diversamente. Tra Costituzione e nazione vi è un vincolo congenito e inestricabile. Così come inestricabile è anche il rapporto che lega la rimozione delle ragioni dell’antifascismo alle incalzanti istanze di delegittimazione della Costituzione:

“Disfattismo costituzionale e processo alla Resistenza – era solito ribadire, in tempi non sospetti, Piero Calamandrei - sono due facce dello stesso fenomeno”[12].

Ma nell’attuale contesto storico tutto ciò appare - a nostro modo di vedere – a dir poco bizzarro. È “come se, mentre in Germania *il passato che non passa*, è il nazismo, in Italia esso fosse paradossalmente diventato, invece, l’antifascismo”[13].

Eppure così è. E tutto ciò non dovrebbe essere in alcun modo sottovalutato. Soprattutto se si considera quella che è stata - e continua ancor oggi a essere - la suadente azione di condizionamento esercitata da questo orientamento ideologico non solo nei confronti di “buona” parte della cultura liberale italiana, ma anche di quella democratica e “riformista”. Basti solo pensare alle recenti polemiche sul “patriottismo costituzionale” liquidato sbrigativamente alla stregua di una “parodia”, una “variante cervelotica” escogitata a esclusivo vantaggio dei “giuristi ... e [dei] molti orfanelli di ideologie illiberali”[14]. O anche alle incalzanti controversie sull’unità costituente da più parti ritenuta “incapace di costruire sulle fondamenta costituzionali l’edificio dello Stato nazionale moderno”[15]. Per non parlare, infine, delle nefaste conseguenze innescate in passato dalle picconate cossighiane, dalla sconcertante retorica sui

“ragazzi di Salò”, dal ciampismo[16].

È giunto pertanto il momento di prendere definitivamente le distanze dagli spericolati equilibrismi degli anni trascorsi (“con i partigiani, ma umanamente *anche* con i repubblicani”), dal “dilettantismo” storico[17] e da tutte le connesse ossessioni sulla cd. “memoria condivisa” che hanno in questi anni ammorbato il confronto politico e costituzionale sulla nazione.

Perché è vero che una “memoria condivisa” non c’è mai stata in Italia, ma è altrettanto vero che essa non è mai esistita nemmeno nelle altre nazioni costituzionalmente progredite. Non c’è mai stata nell’Inghilterra di Cromwell, nella Francia della Rivoluzione, nella guerra civile americana del 1861-65. Tutti eventi, questi, che hanno certamente permeato i processi di *nation-building*, ma che sono stati anche momenti drammatici di scontro, di contrapposizione violenta e di rottura traumatica del tessuto sociale e politico di questi stessi Paesi: inglesi contro scozzesi; *citoyens* contro vandeani; nordisti contro sudisti.

Non è un caso che i teorici dell’omogeneità nazionale e i più tenaci fautori del nazionalismo abbiano, in ogni epoca storica, preferito trincerarsi dietro gli “inconfutabili” miti della razza, dello *ius sanguinis*, del territorio, piuttosto che evocare un terreno friabile e denso di contraddizioni qual è quello storico e costituzionale.

Ma riconoscere ciò non significa però ammettere che le nazioni non sono mai esistite, ma solo che esse per vivere e crescere hanno sempre avuto bisogno di raccontare una “loro” storia. Non importa quanto diffusa e condivisa. Perché la dimensione politica e costituzionale di una nazione non si misura in base al grado di condivisione di un evento fondativo, ma dalla sua dimensione palinogenetica. E quindi anche dalle ferite, dalle divisioni, dai traumi subiti e arrecati[18].

Quelli appena evocati sono solo alcuni dei capisaldi culturali del revisionismo storico-costituzionale sui quali il presente contributo intende indagare, assumendo – sin da ora - quale privilegiato spunto di analisi la presunta assenza di una visione “costituzionale” della *nazione* da parte dei partiti antifascisti chiamati a redigere la Carta costituzionale.

Un compito, questo, particolarmente delicato non solo sul piano storico, ma anche dal “punto di vista del diritto costituzionale ... della sua logica”[19], della sua cultura. D’altronde

“aver scoperto – ha scritto Gianni Ferrara - che fatto e diritto sono inscindibilmente legati, ‘nascono in simbiosi’, è lo stesso che presupporre cultura ... è già a questo punto ed in questo senso che si può dire che il diritto è storia”[20].

E pur partendo da differenti premesse teoriche, finanche Livio Paladin nella sua oramai celebre lezione sul “metodo nella storia costituzionale” non esitava a ribadire che

“i confini della storia costituzionale coincidono ... con la sfera dei soggetti e dei rapporti costituzionalmente rilevanti, determinata dalla cosiddetta scienza costituzionalistica. La selezione dei fatti e dei dati, di cui tale storia è destinata a comporsi, spetta pertanto ai costituzionalisti, qualunque sia la collocazione accademica della storia stessa”[21].

Quattro sono, pertanto, i paradigmi interpretativi attorno ai quali si è ritenuto opportuno sviluppare – sulla base di tali premesse - il presente contributo: a) la distinzione tra nazionalismo e nazione; b) il rapporto tra costituzione antifascista e tradizione risorgimentale; c) la trasposizione dell’idea di nazione sul terreno democratico; d) la (ri)emersione del nesso nazione-costituzione.

2. Nazionalismo e nazione

La condanna del nazionalismo fu parte integrante dell'azione politica e civile condotta dell'antifascismo militante durante la dittatura. In quegli anni - come era solito ripetere Augusto Monti - si era "antifascisti perché antinazionalisti"[22].

La forza distruttiva del "sacro egoismo nazionale", con le tragedie e le morti da esso seminate in tutta Europa aveva, in quegli anni, chiaramente dimostrato che

"i nazionalismi dovevano essere qualcosa contro-natura, se per attuarli c'era stato bisogno di sopprimere i più elementari diritti dei cittadini, di creare invalicabili barriere fisiche e morali ... di spingere gli uomini gli uni contro gli altri per sterminarsi a vicenda"[23].

Di tutto ciò erano ampiamente persuasi gli intellettuali cattolici impegnati nella costruzione di una Europa "disintossicata dal veleno nazionalista"[24]. I giuristi che gravitavano attorno a "Giustizia e libertà" per i quali l'ideologia nazionalista era la "portatrice esclusiva di una prerogativa di dominazione"[25]. La cultura marxista risolutamente ostile nei confronti del fascismo e del suo "nazionalismo volgare" proteso ad "affermare nel mondo i cosiddetti valori della razza"[26].

A tale riguardo è opportuno però sin da ora precisare che il ripudio del nazionalismo da parte delle forze antifasciste non corrispondeva in alcun modo al ripudio della nazione. Perché è vero - come è stato coerentemente annotato anche da Norberto Bobbio - che "il fascismo ha distrutto il corpo della nazione" e "forse ha anche corrotto la sua anima"[27]. Ma è altrettanto vero che le forze dell'antifascismo italiano non abbandoneranno mai (neppure dopo l'8 settembre) l'idea di nazione. E questo perché esse erano rimaste "fedeli a un'altra idea di patria"[28].

Per le forze democratiche si trattava in altre parole di riabilitare, seppur su un diverso terreno, l'idea di nazione[29]. Una prospettiva, questa, destinata a divenire parte integrante dell'azione antifascista già negli anni immediatamente successivi alla marcia su Roma.

Dirà Togliatti, rivolgendosi ai giovani comunisti, nel maggio 1924:

"Non abbiamo di conculcare o di offuscare nelle coscienze giovanili l'idea di patria e del sentimento nazionale. Al contrario: abbiamo dato prova non solo di alimentare questo sentimento, ma di saperlo portare a un livello più alto di quanto mai non sia stato"[30].

Di qui il conflitto tragico e risolutivo improvvisamente divampato, tra il 1943 e il 1945, sull'idea di nazione. In quegli anni si scontreranno, infatti, in Italia due diverse e antitetiche concezioni "nazionali". Da una parte la *nazione fascista* permeata di "spirito guerriero" e di "orgoglio della propria razza" [31] così come ostentata, in quei mesi, dagli stessi seguaci della Repubblica di Salò. Dall'altra la *nazione democratica* con i suoi contenuti etici, civili, politici[32]. Una nazione, quella degli antifascisti, che - come aveva scritto Carlo Rosselli nel 1934 - "non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi"[33].

Fra le "due nazioni" a prevalere sarà la seconda. Grazie alla lotta armata antifascista (culminata nelle insurrezioni popolari nelle città del nord) e dopo oltre venti anni di retorica imperiale, la nazione italiana è stata finalmente rifondata: "si è ritrovata la patria"[34] e la sua unità. E finanche intervento degli Alleati, per quanto rilevante sul piano militare, non avrebbe mai potuto conseguire il medesimo effetto: "loro combattevano innanzitutto contro lo Stato e la nazione italiana che li ha sfidati"[35] e non si sono mai posti, pertanto, il problema della loro rigenerazione.

Ha scritto, a tale riguardo, Francesco Barbagallo:

“Sul finire dell’aprile 1945 le insurrezioni popolari e le brigate partigiane (comuniste, azioniste, socialiste, democristiane, autonome) liberavano le principali città del Nord prima dell’arrivo delle truppe alleate. L’Italia era di nuovo unita; la lotta partigiana aveva dato un contributo essenziale alla riunificazione del Paese dopo la disfatta del ’43. La Resistenza, come esperienza collettiva di una minoranza di popolo italiano che aveva difeso in armi il diritto alla libertà e alla indipendenza di se stessi e del proprio Paese, diviene il più alto riferimento morale e il fondamento etico-politico del travagliato processo di ricostituzione dell’unità statale e dell’identità nazionale”[36].

La (ri)costruzione della nazione italiana è quindi avvenuta dal basso, attraverso una mobilitazione spontanea e capillare di donne e di uomini. Anche se destinata ben presto a connettersi con l’esperienza, la guida e la dimensione organizzativa dei grandi partiti antifascisti reduci dalla clandestinità.

La Resistenza, pertanto, fu innanzitutto un fenomeno di popolo. Di una sua piccola parte, quanto si vuole, ma pur sempre popolo: “mai prima d’allora dei cittadini ordinari avevano partecipato così attivamente alla vita nazionale”[37]. E sarà grazie a questi “cittadini ordinari” (il loro numero è irrilevante) e ai loro sacrifici che, in quegli anni, sarà possibile ricostruire l’unità italiana.

Il riferimento ai “sacrifici” del popolo *italiano* per quanto possa apparire retorico (in alcune sue formulazioni)[38] e probabilmente fuori asse (rispetto a una trattazione di impianto storico costituzionale sulla nazione) non va tuttavia sottovalutato. Esso è, infatti, parte integrante di quegli “elementi oggettivi” la cui interpretazione è ancora oggi indispensabile per addivenire a una coerente interpretazione dei processi storici e costituzionali.

Non è un caso che il nesso tra “sacrificio” e “Costituzione” sia stato in passato costantemente evocato soprattutto da quegli esponenti dell’antifascismo italiano dotati di una spiccata sensibilità giuridica come Piero Calamandrei[39] e Umberto Terracini[40]. Così come non è una mera coincidenza che l’etica del “sentimento dei sacrifici” [41] ancora oggi sia ritenuta parte integrante di quell’impianto culturale che vede nella nazione non un dato naturale dei rapporti umani impregnato di *Blut und Boden*, ma piuttosto il fondamento del principio di autodeterminazione dei popoli.

Scriveva Carlo Rosselli con riferimento al processo unitario:

“noi siamo nati a nazione in nome della libertà, dell’autodeterminazione dei popoli”[42].

La nazione costruita attraverso i sacrifici e le sofferenze dei suoi cittadini è, pertanto, la nazione che si realizza politicamente. È il *plébiscite de tous les jours* di Renan[43].

3. La Resistenza come “Secondo Risorgimento”.

Altro perno essenziale dell’offensiva “passatista” è la tesi, oggi riproposta con particolare forza, della rottura della “memoria” risorgimentale da parte dello Stato repubblicano.

Secondo tale orientamento culturale la “conclamata” inadeguatezza della Repubblica ad assicurare una “memoria condivisa” al popolo italiano affonderebbe buona parte delle sue ragioni nella pretesa energicamente perseguita dalle forze antifasciste di sradicare l’idea di nazione dalla tradizione risorgimentale italiana. E questo perché la “cultura costituente” – si è soliti sentirsi ripetere - così come tutte le altre grandi “culture politiche dell’Italia del Novecento, ... si sono costruite a partire da una critica più o meno radicale al Risorgimento”[44].

Una tesi, anche questa, significativamente riproposta nel corso degli ultimi mesi, ma certamente non nuova. Era stato Carlo Arturo Jemolo, già negli anni immediatamente successivi alla fondazione della Repubblica a parlare, nel suo celebre volume su *Chiesa e Stato in Italia*, di definitiva “esplosione dello

spirito risorgimentale” e di emersione di “un’Italia nettamente antirisorgimentale”[45].

Ma la tesi di Jemolo risale al 1948: l’anno del grande scontro elettorale che aveva duramente spaccato la nazione e annichilito lo spirito costituente. Il celebre studioso nel parlare di “esplosione dello spirito risorgimentale” non si riferiva, quindi, all’unità antifascista, ma semmai alla sua rottura, dalla quale sarebbe inevitabilmente dipeso non solo uno svilimento delle ragioni della Resistenza, ma anche del Risorgimento.

D’altronde che tra Risorgimento e Resistenza vi sia sempre stata una sorta di compenetrazione di istanze, di valori, di ideali appare difficile confutarlo. Così come appare alquanto pretestuoso ostinarsi a non voler vedere nella “crescita di una coscienza unitaria” alimentata dai principi dell’antifascismo e dalla Resistenza la “continuatrice della tradizione risorgimentale”[46]. Se non addirittura l’espressione compiuta di un vero e proprio “secondo Risorgimento”:

“come i democratici risorgimentali un secolo prima, i combattenti della Resistenza speravano che dal sacrificio e dal sangue versati sarebbero emersi un popolo serio e una nazione rigenerata”[47].

Si tratta di un tema a lungo dibattuto non solo all’interno storiografia italiana ed europea, ma anche fra i giuristi. È il caso di Piero Calamandrei che sulla Costituzione intesa come luogo di connessione ideale e sentimentale fra i due Risorgimenti d’Italia ci ha lasciato una delle pagine più commosse e appassionate della sua opera:

“La Costituzione conserva intatto, per chi resta fedele alla Resistenza, il suo valore di messaggio. Dai suoi articoli parlano a noi le voci familiari, anguste e venerande del nostro Risorgimento. La Repubblica dell’art. 1, la Repubblica pacifica dell’art. 11 che ‘ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli’ è Giuseppe Mazzini; lo ‘spirito democratico’ che, secondo l’art. 52, deve presiedere alla ricostruzione dell’esercito, è Giuseppe Garibaldi. Nell’art. 8, che proclama tutte le confessioni religiose ‘ugualmente libere dinanzi alla legge’ par di riconoscere la voce di Camillo Cavour; dall’art. 27, che abolisce la pena di morte, parla Cesare Beccarla; dall’art. 115, che riconosce l’autonomia regionale, riecheggia dopo un secolo il monito di Carlo Cattaneo: “bisogna che le Regioni si svelgino alla vita pubblica”[48].

Tuttavia interrogarsi sulle connessioni politiche e ideali esistenti tra guerra di liberazione *nazionale* e Risorgimento *nazionale* non è agevole. La questione impone un esame analitico delle questioni, una riflessione approfondita sulla dimensione nazionale dell’antifascismo, una disamina puntuale e accorta delle sue componenti politiche e culturali. Perché è vero che tutti i partiti antifascisti si rifanno, in quegli anni, al Risorgimento. Ma è altrettanto vero che ciascuno di essi lo fa a modo proprio.

Riflettere sul recepimento della tradizione risorgimentale all’interno della “cultura costituzionale” significa, pertanto, interrogarsi non solo sul rapporto tra i soggetti politici della costituente e il processo unitario, ma soprattutto sulle sue contraddizioni e sui suoi (apparenti) paradossi. Basti solo pensare che, in quegli anni, l’appello a rifondare la nazione proverrà innanzitutto da quelle componenti dell’antifascismo storicamente impegnate ad affermare i valori dell’universalismo cristiano e dell’internazionalismo proletario: i cattolici e il movimento operaio.

Saranno loro “i credenti nuovi e fanatici”[49] della nazione. Coloro che comprenderanno, prima degli altri, che la costruzione della democrazia non può prescindere dalla “unità materiale e morale della nazione italiana”[50]. E che in definitiva il “vero *internazionalismo*” è quello “basato sulla morale, che rispetta e integra la tradizione storica e culturale delle singole nazioni”[51].

Così come saranno paradossalmente, ancora una volta, il mondo cattolico e il movimento operaio (gli “esclusi” dal processo unitario) le due componenti politiche che più delle altre (i liberali) si

adopereranno attivamente per dare forza e slancio agli ideali risorgimentali. Fino al punto di riuscire a instaurare una sorta di legame inestricabile e filiale tra resistenza antifascista ed epopea risorgimentale. E tutto ciò con esiti particolarmente significativi anche sul piano dei contenuti:

“sul piano delle ideologie politiche – ha scritto Alessandro Pizzorusso - vennero così riproposte le posizioni che erano emerse nel corso del Risorgimento e che erano state messe fuori gioco dai successi della politica cavouriana, da quelle favorevoli alla forma repubblicana a quelle che auspicavano lo sviluppo delle autonomie territoriali”[\[52\]](#).

4. segue: La Resistenza come restaurazione della tradizione risorgimentale: il “Secondo Risorgimento” dei liberali.

La definizione “Secondo Risorgimento” mal si presta, tuttavia, ad essere interpretata in modo univoco. La sua origine è controversa e controversi sono anche i significati che tale accezione ha via via assunto. In questa sede ci si limita ad indicarne solo due.

Secondo un primo orientamento politico e culturale, che ha profondamente permeato anche parte della cultura giuridica, l’accezione “Secondo Risorgimento” alluderebbe a una nuova stagione della storia d’Italia protesa a *riaffermare* le istanze e gli ideali del processo unitario che agli italiani “ha consegnato il bene dell’indipendenza e dell’unità nazionale”[\[53\]](#). Un “bene prezioso”, ma in breve tempo brutalmente dilapidato dal fascismo e delle ossessioni imperiali mussoliniane. Compito prioritario della lotta di liberazione avrebbe quindi dovuto essere quello di *restaurare* l’assoluta integrità della nazione inteso come *corpo politico* “unito e libero perché è stato unificato e liberato dal primo e dal secondo Risorgimento”[\[54\]](#).

Secondo tale lettura la lotta contro lo straniero e per l’unità d’Italia avrebbero, pertanto, costituito la cifra del movimento resistenziale. E anche talune interpretazioni, storicamente emerse, nel corso degli anni, sulla Resistenza intesa come guerra civile potrebbero (ma solo per taluni versi) essere coerentemente ricondotte all’interno di questo stesso alveo interpretativo. Perché è vero che il concetto di guerra civile – per lo meno di primo acchito - evoca qualcosa di diverso rispetto alla guerra di un popolo impegnato a lottare per la liberazione nazionale. Ma è anche vero che all’interno di tale impostazione interpretativa finanche lo straniero veniva talvolta identificato con il fascista, con colui cioè che, favorendo l’invasione della nazione, ne aveva determinato il dissolvimento:

“Una delle colpe più gravi del fascismo – scriveva Calamandrei - è stata questa: uccidere il senso della patria ... si è avuta sensazione di esser occupati da stranieri. Questi italiani fascisti che accampavano il nostro suolo erano in realtà stranieri. Se erano italiani loro, noi non eravamo italiani”[\[55\]](#).

Fonte di ispirazione imprescindibile di siffatto modo di interpretare il “secondo Risorgimento” fu la concezione crociana. La restaurazione delle conquiste risorgimentali e la difesa degli assetti politici e istituzionali dell’Italia liberale furono – non a caso – alla base dell’impegno politico di Benedetto Croce e dei non pochi *revenants*[\[56\]](#) che, in quella fase, circondavano il filosofo napoletano. Primi fra tutti gli aderenti al PLI impegnati a restaurare lo “Stato liberale italiano che ha retto il Piemonte prima e poi l’Italia unita nel suo non inglorioso cammino da Novara a Vittorio Veneto”[\[57\]](#).

Tutti ciò rispecchiava appieno – come si è appena detto - quello che era l’impianto filosofico crociano, la sua idea della politica, la sua concezione del liberalismo, ma anche della nazione: “segno dei nostri migliori sforzi e nella quale si esprimono le più alte nostre aspirazioni”[\[58\]](#) e ogni nostro “sentimento dell’unità sociale”[\[59\]](#).

Per Croce, in definitiva, l’idea di nazione avrebbe sì potuto continuare ad assumere un significato pregnante anche nella società contemporanea, ma solo a condizione che essa fosse stata coerentemente

recepita come istanza di rimozione del conflitto sociale. Bersaglio privilegiato della polemica crociana erano, pertanto, “le ideologie delle lotte sociali” responsabili di avere innescato il conflitto politico e sociale nel paese: rivoluzione e reazione, “socialismo” e “antisocialismo”, “utilitarismo” e “materialismo” ... [60].

Di qui l'apologia crociana del Risorgimento inteso come istanza di neutralizzazione dei conflitti interni, fonte di “rinunzie ai propri concetti particolari per raccogliersi in un fine comune”[61], reazione vittoriosa ai disegni di dissoluzione politica e sociale ostentati dall'ideologismo di segno “francese, giacobino, massonico”[62].

Secondo il filosofo napoletano, anche la Resistenza - su queste medesime basi - avrebbe quindi potuto assumere i singolari connotati di un “Secondo Risorgimento”. Ma solo a condizione che Secondo Risorgimento avesse però voluto dire “ritorno al Risorgimento”. E nulla di più.

Scriverà Benedetto Croce nel 1944:

“noi, nel tenace fondo del nostro animo, siamo ancora nell'attesa che risorga un mondo simile a quello, continuazione di quello in cui già vivemmo per più decenni, prima della guerra del 1914, di pace, di lavoro, di collaborazione nazionale e internazionale”[63].

Un desiderio destinato tuttavia a restare inappagato, perché irrealizzabile. Nel frattempo la vecchia nazione risorgimentale si era rapidamente dissolta: era mutato il rapporto tra lo Stato e le masse, i partiti risorgimentali erano stati travolti dall'avvento del suffragio universale e anche la Chiesa - prima con l'abolizione pontificia del *non expedit* e poi con la Conciliazione - aveva fatto il suo ingresso nella vita nazionale.

Di qui il contrasto insanabile tra Benedetto Croce e l'altro maestro del liberalismo italiano: Piero Gobetti.

Le ragioni di quella che fu la principale “controversia liberale” del secolo scorso sono note: se per Croce il fascismo è stato solo una drammatica “parentesi” della storia italiana, per Gobetti invece “il fascismo ... è stato l'autobiografia della nazione”[64]. E cioè a dire il punto di coagulo non solo dei “vizi più compromettenti e diffusi della mentalità italiana”[65] e del suo “carattere”[66], ma anche di tutte le contraddizioni e di tutte le carenze della storia nazionale: assenza di una “rivoluzione italiana” (intesa come istanza fondamentale di “rivendicazione di masse popolari nuove ... contro classi in decadenza”[67]); mancanza di una riforma laica (sul modello di quella protestante che in altre parti d'Europa era stata veicolo di “noviziato di libertà, di serietà morale, di educazione moderna”[68]); carenza di una classe dirigente degna di questo nome.

È da qui – secondo Gobetti - che bisogna quindi partire per comprendere le ragioni del fallimento del Risorgimento italiano maldestramente condotto da una monarchia assolutamente sprovvista di vocazione europea e da classi dirigenti retrograde che “non hanno superato il feudalesimo, non hanno fecondato le esigenze che in Italia sorgevano dalla rivoluzione francese”[69].

Ecco perché Gobetti considera il Risorgimento una “rivoluzione mancata”. Ed ecco perché a fronte di un processo unitario proteso (quasi) esclusivamente a realizzare l'unità geografica del paese, l'intellettuale torinese non esiterà a volgere immediatamente il proprio sguardo all'*altro Risorgimento*. Quello dei democratici e di tutti coloro che - pressoché anonimi - avevano sperato in un Risorgimento fatto dalle masse popolari, dai giovani e dalle donne: un *Risorgimento senza eroi*.

Scriverà Pietro Gobetti:

“il problema del nostro Risorgimento: costruire un’unità che fosse unità di popolo, rimane insoluto perché la conquista dell’indipendenza non è stata sentita tanto da diventare vita intima della nazione stessa, non è stata opera faticosa e autonoma di formazione attivamente spontanea”[70].

Un atto di accusa grave e inesorabile che Gobetti, senza alcuna esitazione, rivolge al ceto politico prefascista che “non sa vedere nel partito liberale molto più che l’idealità di patria e il sentimento della nazione”[71].

E sarà proprio, a partire da tali premesse storiche e teoriche, che Gobetti prenderà rapidamente le sue distanze dalla retorica crociana della nazione e da ogni altro tentativo di personificazione di tale locuzione. Secondo il direttore della *Rivoluzione liberale* la nazione non solo non era la “madre di tutti, venerabile per le sue glorie, dolorante per le sue ferite”[72]. Ma non avrebbe neppure potuto essere considerata come una sorta di anestetico, di per sé idoneo ad assopire il conflitto.

Per Gobetti – esattamente all’opposto - la nazione era, invece, il luogo del conflitto e la sua rigenerazione sarebbe sì potuta avvenire, ma solo sul terreno democratico “come conseguenza della maturazione capitalistica e della lotta dei partiti politici”[73]. Era questa la nazione alla quale Gobetti guardava: una nazione aperta e democratica. E non la mera riproposizione della nazione risorgimentale, né tanto meno di quella fascista:

“questa non è ancora la nostra Italia. Ma soltanto perché la *nostra* c’è già in noi e noi la opponiamo oggi all’Italia mussoliniana”[74].

5. La Resistenza come critica e completamento del processo unitario: il Risorgimento del movimento operaio

Secondo un diverso orientamento politico e culturale l’accezione “Secondo Risorgimento” non sottintende, invece, alcun ritorno al passato, alla nazione ottocentesca, al “primo Risorgimento”: “L’accostamento della Resistenza al Risorgimento avviene – come è stato efficacemente sottolineato da Massimo Luciani - in chiave critica nella consapevolezza che proprio le insufficienze del più antico dei termini della coppia costringono ad un passo indietro della storia ... per raddrizzare e correggere un’opera che, sin dall’inizio, presentava difetti di costruzione”[75]. Primo fra tutti la permanente emarginazione del popolo dal processo unitario.

In questa differente accezione “*secondo*” starebbe quindi a indicare non pura ripetizione, ma incremento, accrescimento, completamento.

Scriveva Piero Gobetti:

“noi dobbiamo soddisfare un’esigenza che il Risorgimento non ha appagata e perciò non possiamo esaltare e porre come aspirazione del nostro avvenire quella debolezza che aspramente pesa su di noi e che è nostro compito sforzarci di superare prendendone coscienza”[76].

Obiettivo del secondo Risorgimento avrebbe pertanto dovuto essere non la perpetuazione dell’esclusione delle masse dalle dinamiche statuali, ma piuttosto il loro definitivo inserimento nella vita della nazione. Fine, questo, fermamente osteggiato anche da rilevanti componenti del fronte antifascista (parte dei liberali, i monarchici) per le quali le istanze risorgimentali, anche all’indomani del fascismo, dovevano continuare a essere permeate dall’alto (i Savoia e la sua corte “liberale”) o tali non potevano più essere definite. Di qui l’avversione espressa, ancora in quegli anni, da gran parte della cultura liberale nei confronti del popolo, della democrazia dei partiti, dell’assemblea costituente:

“La vera costituente – scriveva Einaudi nel luglio 1944 – non si fa in un’elezione plebiscitaria, a fin di

guerra. Così si creano o si ricostituiscono le tirannie, siano essi di dittatori e di comitati di partito”[77].

A farsi portavoce di un nuovo e *diverso* Risorgimento, “aperto al popolo” e alle istanze democratiche, non potevano quindi che essere gli “esclusi” dal processo unitario: i cattolici e, in particolar modo, il movimento operaio da sempre politicamente ostile nei confronti del processo unitario in ragione del suo carattere selettivo e di classe.

Di qui le posizioni critiche espresse nei confronti delle istanze risorgimentali dai socialisti e ancor di più, all’indomani della scissione del 1921, dai comunisti. La loro posizione nei confronti del “cosiddetto Risorgimento”[78] non avrebbe potuto essere più netta e decisa:

nella storia d’Italia non vi è mai stato “nulla di più sordido e pidocchioso della manovra diplomatica, durata più di venti anni, attraverso la quale la dinastia Savoia riuscì a trasformare il suo Regno di Sardegna in Regno d’Italia”[79].

Un atto di accusa grave e irrevocabile diretto in particolar modo alle classi dirigenti “risorgimentali”, che pur di “tenere soggette le grandi masse della popolazione lavoratrice”[80], non esitarono, all’indomani del primo conflitto mondiale, ad appoggiare finanche l’avvento del fascismo:

“La storia stessa del nostro Risorgimento nazionale – dirà Togliatti - ci appare oggi in una luce diversa quando pensiamo che i gruppi politici e sociali, i quali nel corso di essa seppero con la loro astuzia e nel loro interesse arrestare a metà lo slancio del movimento nazionale e democratico e negare al popolo l’esercizio di tutte le libertà, furono gli stessi che, alla fine, organizzarono il fascismo e lo misero al potere”[81].

Ma la penetrante critica rivolta dai comunisti al processo unitario non implicava, in alcun modo, un rifiuto *tout court* delle istanze e dei principi che avevano nel secolo precedente animato gli ideali risorgimentali. Bersaglio polemico dei comunisti e di tutto il movimento operaio erano piuttosto gli intrighi delle camarille regie, gli affari *unitari* della borghesia “nordista”, la conduzione moderata del processo risorgimentale. In definitiva tutto ciò che aveva in passato costituito parte integrante di quella “apologia stipendiata del mito ufficiale”[82] del Risorgimento rispetto alla quale il movimento operaio si era sempre ritenuto politicamente e culturalmente estraneo.

La polemica sul Risorgimento “incompiuto” sottintendeva, pertanto, da parte delle sinistre una critica serrata e rigorosa nei confronti dello Stato liberale, il cui impianto avrebbe potuto essere definitivamente superato solo attraverso la costruzione di una nazione democratica: “per questo – dirà Togliatti - quando ci si propose di ritornare al precedente ordinamento costituzionale risponderemo di no”[83].

Il Risorgimento al quale le forze del movimento operaio guardavano non era, pertanto, quello espresso dalla cultura ufficiale con la sua “agiografia dei condottieri e dei martiri”[84]. Ma l’*altro* Risorgimento, quello – così come raffigurato da Lelio Basso – fatto di istanze popolari e socialiste e “non opera di eroi o di condottieri”[85]. Un Risorgimento sociale, erede dell’illuminismo e della tradizione democratica. Di quella tradizione, cioè, che aveva permeato gli ideali delle “cinque giornate di Milano”, ma anche i principi della Repubblica partenopea non a caso ripetutamente evocata da Togliatti come la più espressiva “manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori”[86].

Per i comunisti italiani v’era, pertanto, un *Risorgimento dimenticato* che racchiudeva potenzialmente in sé un *altro* Risorgimento. Un Risorgimento che la conduzione conservatrice del processo unitario aveva bruciato sul nascere e che ora con l’avvio della Resistenza antifascista tornava nuovamente ad affiorare nella storia d’Italia: “oggi – scriveva poco prima di morire Gaime Pintor – sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento”[87].

Ma la transizione dal primo al secondo Risorgimento non avrebbe mai potuto produrre gli effetti auspicati se a questo passaggio non avesse corrisposto anche un mutamento dei rapporti fra le classi. E ciò significava che, a differenza di quanto era avvenuto con il primo Risorgimento, avamposto della nuova rivoluzione nazionale non avrebbe potuto più essere la borghesia, ma la classe operaia. Perché solo alla classe operaia sarebbe spettato il compito di “risolvere le gravi terribili questioni del momento attuale”, “di dire una parola, di dare una direttiva”, di indicare “a tutto il Paese la via per uscire dalla catastrofe cui è stato trascinato”^[88]. Di dare – in definitiva - allo Stato italiano una nuova unità politica e costituzionale.

Dirà Pietro Nenni in Assemblea costituente:

“il primo risorgimento era stato opera di una borghesia colta, intelligente, eroica e capace di interpretare gli interessi collettivi della nazione italiana; quello che è stato chiamato il secondo risorgimento è stato l’opera della classe lavoratrice e dell’avanguardia della classe lavoratrice che è la classe operaia che ha dimostrato, proprio in quella occasione, di avere ereditato le antiche virtù della borghesia, elevandosi ad interprete degli interessi di tutta la nazione”^[89].

E non si tratta solo di argomentazioni propagandistiche, aventi quale preminente obiettivo quello di cementare l’impegno e la passione dei militanti socialisti e comunisti in un passaggio drammatico – seppure dirimente - della storia d’Italia. Quando Nenni e Togliatti iniziarono a rivendicare la centralità operaia nel processo di ricostruzione dell’unità nazionale avevano davanti a sé gli scioperi di Torino del marzo 1943.

Dirà Palmiro Togliatti in un suo celebre intervento svolto in Assemblea costituente l’11 marzo 1947:

“I metallurgici di Torino davano la prova di saper camminare sul solco aperto dal Conte Camillo Benso di Cavour, facendo proprie e portando avanti le conquiste che non devono essere toccate, anzi conservate e consolidate dalle nuove generazioni”^[90].

Ma a quando risale la conversione “risorgimentale” del partito comunista? Essa è figlia – come si spesso detto - della svolta “costituente” di Salerno e dell’esigenza strategica di realizzare l’*union sacrée* contro il nazifascismo? O risale piuttosto agli anni della clandestinità?

Dal nostro punto di vista la soluzione che riteniamo più convincente è proprio quest’ultima. D’altronde è lo stesso Bobbio ad aver evidenziato, in più di una circostanza, che in Togliatti il richiamo all’unità della nazione non solo è frequente, ma tende *ab origine* ad assumere un’accezione “tipicamente risorgimentale. Infatti, in tutte le circostanze in cui ricorre, è accompagnato da un riferimento storico al processo di unificazione nazionale”^[91].

La vocazione “nazionale” dei comunisti italiani risulta quindi essere parte integrante della loro stessa storia. E sarebbe quanto meno fuorviante intravedere in essa solo un “opinabile” espediente tattico determinato da ragioni contingenti o dalla “spasmodica” pretesa del “disegno politico togliattiano di radicare il partito comunista nella storia italiana”^[92]. Gli echi del rapporto ancestrale tra Pci e nazione li troviamo a Livorno nel 1921, li constatiamo nelle tesi di Lione del 1926, li riscontriamo nei numerosi appelli “clandestini” diffusi dal partito negli anni trenta, tra i quali vi si legge:

“La bandiera che passò dalle mani di Pisacane e di Garibaldi a quelle di Andrea Costa e dei pionieri del movimento socialista è oggi nelle mani del partito comunista”^[93].

Né vi è da stupirsi. A partire dagli anni venti il filone di riflessione sul “Risorgimento degli sconfitti” è

già fortemente in ascesa (e lo sarà fino agli anni quaranta). Si tratta di un filone che per i suoi contenuti e per i suoi referenti ideali trascende largamente la stessa cultura comunista. Basti soltanto pensare alle pagine di Piero Gobetti sul “Risorgimento senza eroi”[\[94\]](#), ai contributi di Berti su Garibaldi[\[95\]](#), alle riflessioni di Giaime Pintor[\[96\]](#) e di Lelio Basso[\[97\]](#) sulla “rivoluzione” di Pisacane o anche all’analisi storica dei primi anni quaranta di Salvatorelli sul “Risorgimento senza popolo”[\[98\]](#).

La svolta “nazionale” del Pci del 1944 non rappresentò pertanto un momento di rottura all’interno dell’elaborazione comunista. Essa affondava le sue origini nella riflessione politica e culturale degli anni precedenti. A essere significativamente mutato in quei mesi era “solo” il contesto nazionale: la nazione allo sbando, la dissoluzione dell’identità italiana, l’incalzante divisione del Paese.

E sarà proprio la drammaticità del contesto storico a indurre, quasi istintivamente, i comunisti a ritenere che non vi fossero più le condizioni e il tempo per indagare sulle responsabilità del processo unitario, né tanto meno per chiedersi se fosse “stato giusto organizzare l’Italia come è stata organizzata dopo il 1860 ... La storia è stata così e basta”[\[99\]](#).

Per il Pci, dopo l’8 settembre, vi era, in definitiva, una sola e imprescindibile esigenza: ricostruire la nazione, organizzare la lotta armata, dare vita alle brigate partigiane. E tutto ciò nel nome del più popolare degli eroi del Risorgimento: Garibaldi.

Scriverà Togliatti nel 1943:

“l’unica tradizione militare che vive nel popolo italiano è la tradizione delle guerre di liberazione nazionale del secolo scorso, della Camicie rosse di Garibaldi, la tradizione cioè di un esercito popolare pronto a combattere e che combatté realmente, sotto la bandiera dell’indipendenza e della libertà di tutte le nazioni”[\[100\]](#).

Ma ciò che appare ancora più stupefacente è che finanche le azioni insurrezionali dei comunisti avrebbero dovuto svolgersi “sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell’unità di tutto il popolo”:

“L’insurrezione ... si svolge sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell’unità di tutto il popolo, nella tradizione degli eroi che combatterono e si sacrificarono nel corso del primo Risorgimento, per fare l’Italia unita, libera e indipendente”[\[101\]](#).

La ricostruzione della nazione non era quindi più un obiettivo del futuro. Essa era improvvisamente divenuta un’esigenza impellente dettata dalla storia. E il partito comunista, riunendo “tutte le forze democratiche” del paese e dando vita alla resistenza armata ne era fatalmente divenuto il principale artefice:

“All’unità della nazione noi abbiamo lavorato sino ad ora e vogliamo continuare a lavorare fino alla costituente, durante la Costituente e dopo di essa. Tuttavia la nostra politica tende alla collaborazione stretta con tutte le forze democratiche”[\[102\]](#).

Lo scopo immediato dei comunisti non era più, pertanto, la rivoluzione socialista, ma la liberazione della nazione:

“l’insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista o comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo”[\[103\]](#).

Ma sarà, innanzitutto, la costruzione del “partito nuovo” a consentire al Pci di spendersi attivamente sul terreno democratico rendendo finalmente possibile la connessione tra Stato e masse popolari. E tutto ciò

al precipuo fine di salvaguardare quel “bene prezioso”[\[104\]](#) che era l’unità nazionale conquistata duramente dopo “secoli di lotta, di travaglio, di sofferenze, di sconfitte e di umiliazioni”[\[105\]](#).

Ed è proprio in quest’ottica che andrebbero, pertanto, recepite e interpretate, tutte le polemiche e le incomprensioni (presenti nella base del partito, ma anche nei rapporti con le altre formazioni politiche della sinistra) che il togliattismo ha, in quegli anni, contribuito ad alimentare: dall’epurazione non praticata alla “scellerata” amnistia; dal superamento della pregiudiziale antimonarchica al voto in Costituente sull’art. 7. Non a caso anch’esso motivato dall’esigenza di mantenere – attraverso “la pace religiosa”[\[106\]](#) - “la unità morale e politica della nazione”[\[107\]](#).

6. Segue: I cattolici tra nazione e “questione istituzionale”

Ma la rappresentazione della lotta antifascista nei termini di un secondo Risorgimento è significativamente presente anche all’interno della cultura cattolica. Il fondatore del partito popolare italiano Luigi Sturzo ne fa cenno al congresso di Torino del 1923 rievocando, in quella sede, la “tradizione più sana del nostro Risorgimento”[\[108\]](#). E un analogo richiamo lo troveremo anche nella sua celebre conferenza tenuta da fuoruscito a Parigi nel 1925 :

“Per noi, l’attuale battaglia per la libertà è come un secondo risorgimento ... Gli italiani, nel primo Risorgimento, più che la grande battaglia per la libertà sentirono potente quella per l’unità e quella per l’indipendenza: la libertà fu concomitante necessaria a raggiungere le grandi aspirazioni nazionali ... Ma oggi che un governo di fazione ci priva persino della garanzie esterne e legali dell’esercizio dei diritti politici e arriva a lasciare impunte le violazioni contro le libertà civili e fondamentali degli individui ... si rivolgono gli animi alla riconquista completa della libertà. E questo io chiamo, non con parola enfatica, ma con visione storica: il nostro secondo Risorgimento”[\[109\]](#).

Anche la “visione storica” del Secondo Risorgimento espressa da Sturzo risulta, pertanto, essere strettamente correlata al tema della “riconquista completa della libertà”[\[110\]](#).

Il popolarismo italiano si trovava così a esprimere, già negli anni del fascismo, un impianto politico e ideale per molti aspetti affine (per i suoi caratteri, per talune sue suggestioni e, in parte, anche per i suoi contenuti) a quello adoperato in quella stessa fase dalle sinistre e in particolare dal Pci.

Ma se per comunisti il limite del Risorgimento era rappresentato innanzitutto dall’espulsione delle masse popolari dal processo di costruzione della nazione, per i cattolici questo limite era invece costituito dalla *profanità* dei suoi artefici che avevano escluso la “nazione morale” (il mondo cattolico) dal cammino unitario. Il Risorgimento, in altre parole, aveva sì contribuito a rendere la nazione unita, ma non libera. Perché “la libertà era per la borghesia, ma non per il popolo, né per la Chiesa”[\[111\]](#).

Anche per il mondo cattolico la guerra di liberazione significava pertanto “il battesimo della nuova Italia”[\[112\]](#), l’*occasio* da tempo auspicata che avrebbe a essi consentito di offrire il loro attivo contributo al riscatto politico e morale della nazione: una sorta di “nuovo risorgimento”, ma questa volta “fatto non contro i cattolici, ma dai cattolici” stessi[\[113\]](#).

Obiettivo prioritario della lotta di liberazione avrebbe quindi dovuto essere - come scriverà Giuseppe Dossetti - “la nuova unità d’Italia”[\[114\]](#):

“un nuovo risorgimento della Patria ... qualcosa di veramente storico che sia l’azione conclusiva del popolo italiano, delle nuove istituzioni di libertà, uguaglianza e comprensione”[\[115\]](#).

Sono gli anni nei quali gli intellettuali cattolici iniziarono chiaramente a comprendere che il processo di integrazione delle masse nella vita dello Stato democratico era oramai imminente e irreversibile.

Nasceva così la Democrazia cristiana, il cui obiettivo fondamentale avrebbe innanzitutto dovuto essere quello di guidare i cattolici, la forza maggioritaria nel Paese, nel passaggio dal vecchio ordinamento liberale alla democrazia, dal primo al secondo Risorgimento:

“I cattolici che furono ieri ai margini del I° Risorgimento sono oggi i protagonisti del II° Risorgimento. Dopo aver combattuto con i carbonari di ieri, nelle trincee della lotta clandestina, oggi sono portati da una travolgente manifestazione di volontà di popolo ad essere i protagonisti della costruzione del nuovo Stato italiano”[\[116\]](#).

Accostandosi all’idea di nazione, i cattolici superavano così le ritrosie che avevano per lungo tempo caratterizzato il loro atteggiamento nei confronti del processo unitario:

i cattolici - la “voce dell’Italia sotterranea, la voce della terra, la voce delle catacombe, dalle quali sorgono le grandi rivoluzioni forgiatrici di milizie ideali - [volevano ora] essere le nuove guide di un popolo tradito della vecchie classi dirigenti”[\[117\]](#).

Ciò che, a questo punto, appare però interessante evidenziare è come il richiamo alla tradizione risorgimentale abbia, in quegli anni, non solo profondamente condizionato la dimensione simbolica della guerra di liberazione, ma anche accomunato idealmente tutte le forze dell’antifascismo italiano (dalle sinistre ai cattolici, dai liberali al partito d’azione).

E infatti se le sinistre, ancora negli anni della Costituente, erano intente a guardare a Pisacane, alla Repubblica romana e più in generale a quelle che erano state le “tradizioni democratiche del Risorgimento italiano”[\[118\]](#). E i liberali, da parte loro, a rivendicare il ritorno alla nazione prefascista. La Dc degasperiana, non esitava, invece, a volgere il suo sguardo a Gioberti.

Per la Democrazia cristiana l’unico apporto al Risorgimento che meritava di essere adeguatamente recepito e valorizzato era, pertanto, solo ed esclusivamente quello cattolico:

“noi sentiamo – dirà il futuro Presidente dell’Azione cattolica Luigi Gedda - di essere non solo eredi autentici dello spirito di Legnano, ma eredi altresì di una corrente ideale che alimentò più recentemente il Risorgimento e l’indipendenza d’Italia ... eredi dello spirito che fu dei cattolici dichiarati come Balbo, Gioberti, Carlo Alberto, Manzoni ...”[\[119\]](#).

Il neoguelfismo rappresentava, pertanto, agli occhi del neonato partito cattolico una sorta di riserva ideale, di fonte di orgoglio che avrebbe consentito alla nazione, sconfitta e prostrata da lunghi anni di guerra, di tornare a riaffermare il *primato morale e civile degli italiani*: la “più grande civiltà del mondo, civiltà italiana, cristiana”[\[120\]](#).

E questo voleva dire che non solo l’Europa, ma l’intera comunità internazionale, reduce da una terribile guerra mondiale, non avrebbero mai potuto fare a meno dell’Italia e della sua “tradizionale funzione di universale civilizzazione”[\[121\]](#). Ecco perché la “nazione italica” – secondo i democratici cristiani - avrebbe dovuto, una volta per tutte, scrollarsi di dosso la sindrome della sconfitta. E, soprattutto, ecco perché tutti i cattolici italiani si sarebbero dovuti impegnare per affermare con forza i valori della nazione e le sue origini cristiane:

“Noi serviamo e difendiamo – dirà De Gasperi - la civiltà italica onde Cristo è romano, difendiamo il popolo italiano, il popolo lavoratore, navigatore, scopritore, colonizzatore, luce dell’Universo”[\[122\]](#).

Riproponendo le suggestioni e le istanze del nazionalismo guelfo, la Dc puntava così connettere quella che era la tradizionale dimensione dell’universalismo cristiano con una nuova etica politica. Un’etica che tutti i cattolici avrebbero ora dovuto necessariamente assumere dinanzi alla nazione e allo Stato.

Ma qual era il modello di Stato al quale la Dc si ispirava in quegli anni? E quali i suoi rapporti con la nazione e la democrazia?

Per il programma della DC, presentato a Vicenza nel 1944, non vi erano dubbi a tale riguardo: fallito lo Stato liberale e travolto violentemente quello fascista, l'Italia avrebbe dovuto darsi un nuovo Stato e un'altra Costituzione. Una costituzione *nuova* e, in quanto tale, in grado di assecondare le istanze sociali e le pretese storiche della nazione italiana. E ciò avrebbe voluto dire innanzitutto: “riconoscere come fondamento dell'attività interna ed esterna dello Stato la legge morale cristiana”[\[123\]](#).

Né avrebbe potuto essere diversamente. Per la cultura cattolica di quegli anni tra la Chiesa *romana* e la nazione *italiana* sussisteva un rapporto sacro e “indissolubile”. Un rapporto che affondava le sue origini nella nascita del cristianesimo e che aveva storicamente trovato il suo punto di mediazione nella persona del Pontefice:

il “fastigio supremo della nostra patria”, “il più grande difensore della nostra indipendenza e libertà” che “tante volte ha salvato l'Italia dalla barbarie e tirannia dei suoi nemici e certamente la salverà ancora nell'avvenire da qualsiasi specie di barbari e di despoti moderni che in qualsiasi modo attentino alla sua indipendenza e libertà”[\[124\]](#).

E sarà proprio a partire da tali premesse storiche e culturali che Luigi Gedda e il conservatorismo cattolico si adopereranno affannosamente in quegli anni (perlomeno fino all'avvio del pontificato di Giovanni XXIII) per far assumere direttamente alla Chiesa la guida politica del processo di “rigenerazione” della nazione italiana. Di una nazione non più incline - come quella risorgimentale - alle “suggestioni” dell'illuminismo, ma piuttosto imperniata sui principi della razza (una nuova “eugenetica cristiana”), sulle ragioni del sangue (“per essere veramente eguali bisogna appartenere alla medesima famiglia, cioè possedere il medesimo sangue”), sulle istanze di dominio (“il sangue romano non è sangue di imbelli”)[\[125\]](#).

Erano queste le basi sulle quali sarebbe dovuta nascere la “nazione cattolica”[\[126\]](#) le cui fondamenta costituzionali erano già state parzialmente tracciate in un documento dell'Azione cattolica: introduzione di un Preambolo contenente una “invocazione a Dio”; riconoscimento della centralità della religione cattolica (“elemento essenziale e primario del carattere della civiltà e della grandezza della nazione”); una più “adeguata” organizzazione della scuola al fine di rendere questa istituzione “conforme alla tradizione cristiana del paese”[\[127\]](#) e così via ...

Di qui il delinearsi di un progetto politico segnato, in modo perspicuo, da un'impronta conservatrice e tradizionalista. Più che Secondo Risorgimento una sorta di maldestro tentativo rivincita della Chiesa contro il Primo Risorgimento. Una vera e propria spirale ideologica che, se non opportunamente arginata, avrebbe rischiato, ancora una volta, di trascinare i cattolici fuori dai processi democratici di ricostruzione della nazione.

A esserne più di ogni altro persuaso era proprio De Gasperi in quegli anni sensibilmente impegnato ad assicurare alla transizione italiana un “progredito approdo nazionale”. E in quanto tale aperto e coerente con le istanze di una nazione moderna e con le finalità di uno Stato democratico[\[128\]](#).

Sulla scia di Cesare Balbo, anche per il leader Dc, in definitiva, le rivoluzioni “una volta iniziate possono retrocedere sì, ma non cessare”[\[129\]](#). E sarà proprio al realismo risorgimentale dell'autore delle “Speranze d'Italia” che De Gasperi sembra ora guardare.

Ma collocare i cattolici sul terreno della costruzione costituzionale della nazione non era certamente un'operazione agevole. La realizzazione dell'unità dei cattolici in un solo partito si scontrava con le insormontabili difficoltà di ricondurre in un unico alveo le componenti più conservatrici del mondo

cattolico e quelle più progressiste, il tradizionalismo di *Civiltà cattolica* e il cristianesimo di Don Mazzolari, il Vaticano e i dossettiani. Ne sarebbe scaturita, in breve tempo, all'interno della Dc "una linea moderata, oscillante tra tendenze democratiche e conservatrici connesse alle differenti forze che puntava ad aggregare, in una situazione in movimento, dove ancora i processi non si erano definiti e diverse erano le soluzioni"[130]. A cominciare dalla questione istituzionale lasciata volutamente irrisolta dal patto di Salerno (la priorità assoluta era battere il fascismo), ma ora non più procrastinabile.

La scelta sulla forma di Stato avrebbe rappresentato il primo banco di prova per la Dc e per tutti i partiti aderenti al CLN. Essa avrebbe costituito il parametro risolutivo per mezzo del quale decodificare la vocazione nazionale delle nuove formazioni politiche, la loro affidabilità istituzionale, il loro rapporto con la storia d'Italia. Sarebbe stata questa, in definitiva,

"l'occasione per diffuse rivisitazioni su tradizioni, eredità e identità della storia patria. Con i destini della nazione italiana si misurano sia le riemergenti tradizioni politico-culturali prefasciste che i propositi di *rinascita* alimentati dalle forze della Resistenza"[131].

La Dc, nel suo primo congresso nazionale (aprile 1946), si era pronunciata a favore della Repubblica, conformemente a quanto deciso dai suoi iscritti nel corso di un referendum interno. Si trattava tuttavia di una soluzione politica "ingombrante", non condivisa dall'elettorato democristiano che era invece, in netta maggioranza, di orientamento monarchico.

Di qui la preferenza espressa dalla leadership democristiana a favore di un pronunciamento diretto del popolo:

"il referendum costituisce il metodo più democratico per risolvere in ultima e definitiva istanza la questione con un atto di democrazia diretta che fa appello alla personalità umana"[132].

Fare assumere questa decisione ai partiti (così come avrebbero desiderato non solo le sinistre, ma anche don Sturzo) avrebbe, infatti, voluto dire alimentare ulteriormente le gravi tensioni sociali che già in quei mesi si erano venute riversando sulla nazione e che ora rischiavano di compromettere irrimediabilmente la sua unità territoriale (il nord repubblicano contro un sud di fede monarchica), la sua unità politica (le sinistre contro i liberali, il Partito d'azione contro i monarchici) ... ma anche - e soprattutto - l'unità dei cattolici italiani: "la maggioranza degli iscritti di prevalente orientamento repubblicano" contro "la maggioranza degli elettori di prevalente orientamento monarchico"[133], le comunità di base contro le gerarchie, il congresso del partito contro il Vaticano, De Gasperi contro Don Sturzo.

Ecco perché la Dc si terrà fuori dalla contesa sulla forma di Stato. Né avrebbe potuto fare diversamente se voleva veramente evitare di mettere a repentaglio la sua unità, la sua funzione politica, la sua stessa sopravvivenza. D'altronde la situazione era talmente incandescente che neppure le sinistre se la sentirono di incalzare più di tanto De Gasperi. Ciò che bisognava a tutti i costi salvaguardare era la collocazione della Dc all'interno dell'alveo democratico e antifascista. Non vi è dubbio infatti - come è stato lucidamente evidenziato da Leopoldo Elia - che finché

"Nenni e Togliatti si rendessero conto della difficile e singolarissima situazione in cui si trovava De Gasperi con una divisione così profonda tra il partito democristiano e il suo elettorato e che abbiano ritenuto conveniente per tutti aiutare il Presidente del Consiglio a uscire dall'impasse; anche perché essi erano consapevoli che De Gasperi agiva in quel modo anche per evitare la nascita di un partito cattolico a destra della Dc"[134].

Di qui il cd. "l'agnosticismo" democristiano: né con la Repubblica, né con la Monarchia. Se il partito non doveva schierarsi con la Corona, non avrebbe neppure dovuto sostenere "pregiudizialmente" le ragioni della Repubblica "semplicemente per fare dispetto al Re come ha fatto Mussolini"[135]. Per la

Democrazia cristiana tutte le soluzioni istituzionali erano, insomma, politicamente legittime e in quanto tali “gradite”. Comprese quelle più ibride e stravaganti, emerse anche al suo interno, come la “repubblica monarchica” proposta ad Luigi Gui[136].

Né vi è da stupirsi. A De Gasperi non interessava la forma dello Stato e riteneva anzi “*contingente* e cioè in qualche modo secondaria la questione monarchia-repubblica”[137]. Ciò che, a suo giudizio, bisognava piuttosto “tener alto, e sopra a ogni cosa” era invece “il senso di responsabilità” verso la nazione, la sua unità, le sue scelte. E con ciò De Gasperi voleva far intendere che la Dc, quale che fosse stato l’esito del referendum, si sarebbe impegnata ad “accettare senza riserve e senza ulteriori discussioni la forma istituzionale” [138] prescelta dal popolo italiano.

Per il leader democristiano, in definitiva, la costruzione della nazione non costituiva una variabile dipendente della questione istituzionale. La nazione per compiersi avrebbe avuto bisogno di ben altro. E cioè della partecipazione politica permanente dei cittadini, della loro presenza attiva nella vita dello Stato, del coinvolgimento delle masse nei processi democratici.

Di qui l’imperativo politico e morale per tutti i cattolici italiani di costruire e rafforzare il *loro* partito. Un partito capillarmente diffuso su tutto il territorio, un partito di massa. E anzi molto di più: un vero e proprio “partito della Nazione” e in quanto tale capace di coniugare al suo interno l’impegno “contro le forze disgregatrici” con la tenace difesa della “tradizione italica”[139]:

“Il Partito nostro - dirà Alcide De Gasperi al IV Congresso della Dc - è il Partito della Nazione e perciò dobbiamo avere una visione panoramica degli interessi e cercare di subordinarli tutti all’interesse della comunità, indirizzandoli a un’opera di giustizia sociale”[140].

7. Nazione e democrazia

Come si è visto la lotta antifascista è stata profondamente permeata dall’idea di nazione. Alla nazione si richiamano espressamente i comunisti italiani impegnati ad alimentare “nelle coscienze giovanili l’idea di patria e del sentimento nazionale”[141]; i socialisti per i quali la nazione, la sua “unità e l’indipendenza del paese sono stati l’obiettivo primo e ... principale di tutto il movimento di liberazione”[142]. Ma anche i democristiani che vedono nella nazione la principale risorsa “verso una pace di equità”[143] e gran parte dei liberali più che mai certi che “l’idea di Nazione sarà per lungo tempo ancora una delle forze vive della storia”[144].

Ne discende, in conclusione, da ciò un doppio postulato: a) quanto è avvenuto in Italia, all’indomani dell’8 settembre, “ridefinisce non abolisce la nazione”[145] come una certa vulgata ancora oggi in campo si ostina a voler far credere; b) l’idea di nazione espressa nella fase costituente dalla cultura democratica è – seppure con diverse intonazioni - tutta riconducibile alle istanze politiche e costituzionali del cd. principio “volontarista”[146]: per le teorie sulla nazione naturalista e per il cd. “nazionalismo razziale”[147] non v’è pertanto posto nella cultura antifascista. Ad affermarsi in quegli anni è, quindi, una nuova idea di *nazione* modernamente imperniata sull’affermazione dei diritti, sul ripudio della guerra, sul principio democratico, sull’eguaglianza.

E perfino il partito cattolico, quello culturalmente più esposto, se non addirittura incline ad avallare una concezione “naturale” e tradizionalista dell’idea di nazione non esiterà a ritenere che, per continuare esistere, “la nazione deve reggersi in libertà, in vivo sforzo solidale per la giustizia tra le classi e tra i popoli”[148]. Anche per i leaders del cattolicesimo politico, in altre parole, la nazione non è solo etnia, tradizioni, discendenza, ma è innanzitutto “coscienza da parte del popolo”[149], “principio di orientamento nella determinazione delle nuove leggi di convivenza”[150]; istanza “ricostituente” della “nostra unità morale”[151].

Le culture costituzionali della Resistenza hanno, pertanto, progressivamente svelato un'idea di nazione non più passivamente intesa come elemento di omogeneità sociale, ma piuttosto come base del confronto istituzionale, dimensione universale dei diritti, istanza di ricomposizione del pluralismo politico e del conflitto sociale. D'altronde solo a partire da tali premesse costituzionali sarebbe stato possibile offrire "alla vita della nazione – come dirà Togliatti - un contenuto nuovo, che corrisponda ai bisogni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse del popolo"[\[152\]](#).

Sarebbe però quanto mai errato interpretare tale congettura come un'eccezione tutta italiana, una sorta di deformazione "provinciale" del modo di intendere la nazione imposta in Costituente dai partiti di ispirazione marxista. E tutto ciò nella surrettizia e "scellerata" pretesa di *bolscevizzare* la nazione italiana.

Così non è stato e soprattutto non di questo si trattava. L'idea di nazione espressa in Costituente racchiudeva, *in nuce*, non una opzione angusta e retrograda della convivenza politica e civile, ma semmai una più moderna ed *europa* raffigurazione dello Stato e della nazione. E quando si dice "europa" intendiamo, innanzitutto, riferirci a quella che è stata la dimensione politica e simbolica della lotta contro il nazifascismo in tutto il continente. Basti pensare soltanto alla mobilitazione delle sinistre sui fronti nazionali e al loro attivo impegno proteso a convertire (dopo le immani tragedie del nazionalismo) l'idea di nazione alla democrazia. Dimostrando così – proprio su questo delicato terreno - una singolare e sorprendente capacità nel connettere la propria azione *costituente* "sia ai sentimenti nazionali sia alle speranze di rinnovamento e di liberazione sul piano sociale"[\[153\]](#). Nel corso della lotta al nazifascismo, la mobilitazione "nazionale" del movimento operaio non fu, pertanto, un fenomeno autoctono e solo italiano, dal momento che - come ci ricorda anche Hobsbawm - un po' in tutta Europa "la combinazione tra bandiera rossa e nazionale risultò corrispondere alle genuine attese popolari"[\[154\]](#).

Di qui la tendenziale inclinazione dello storico inglese a distinguere

"il nazionalismo esclusivo proprio degli Stati o dei movimenti politici destrorsi, che in quanto tale si sostituisce a qualsiasi altra forma di identificazione politica e sociale, da quell'insieme di coscienza nazionale-cittadina-sociale che costituisce quel particolare terreno da cui nascono tutti gli altri sentimenti politici. E in questo senso *nazione* e *classe* sono difficilmente separabili"[\[155\]](#).

Un nesso, quello nazione-classe, destinato a divenire parte integrante anche della Costituzione italiana. Come leggere altrimenti l'art. 1 che pone il principio lavorista a fondamento della nazione repubblicana? O anche la decisione di affidare a quest'ultima "il compito ... di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3)?

È questo, e non altri (il presunto desiderio di importare in Italia la Repubblica dei Soviet), il terreno sul quale il progetto togliattiano di democrazia progressiva verrà in quegli anni innestandosi, fino a divenire via via nel corso del tempo una sorta di "parola d'ordine". E quindi non "qualcosa di transitorio", ma un vero e proprio "piano strategico dettato dallo sviluppo ... della situazione del nostro paese"[\[156\]](#).

Non è un caso che anche a fronte dei ripetuti tentativi di dirottare - a seconda delle opzioni politiche e delle tendenze del momento - la costruzione della nazione verso l'istituzione di una "repubblica socialista dei lavoratori"[\[157\]](#), di una "democrazia cristiana"[\[158\]](#), di una "democrazia socialista"[\[159\]](#), o anche verso la restaurazione della "democrazia liberale" (cosa che in realtà in Italia non c'era mai stata)[\[160\]](#), i comunisti, da parte loro, non invocheranno mai uno "Stato comunista" o una "costituzione socialista":

"Noi – dirà Togliatti in Assemblea costituente - non rivendichiamo una Costituzione socialista.

Sappiamo che la Costituzione di uno Stato socialista non è il compito che sta oggi davanti alla nazione italiana”[161].

E il compito che, dopo venti anni di dittatura fascista, stava “davanti alla nazione italiana” e al “partito nuovo” togliattiano era la costruzione di una democrazia moderna. Obiettivo questo la cui realizzazione non poteva però avvenire importando passivamente moduli ed esperienze politiche estranee alla tradizione costituzionale italiana ed europea. Ma nemmeno affidandosi agli schemi dogmatici, in quegli anni, espressi dalla scienza giuridica alla quale il leader comunista imputa finanche il grave stravolgimento dei “principi della nostra vecchia scuola costituzionale”[162]. A cominciare dal “funesto” artificio di aver sacrificato la sovranità del popolo, sull’altare della sovranità dello Stato e di aver, su queste medesime basi, ridotto i diritti individuali a meri diritti a “carattere riflesso”[163].

Per costruire l’unità della nazione bisognava allora voltare definitivamente pagina e ricominciare daccapo: dalle lacerazioni del Paese, dai suoi conflitti, dalla “situazione reale del nostro paese”[164].

Perché solo riconducendo a sintesi le complesse istanze e gli interessi politici che agitavano in quella fase la società italiana sarebbe stato possibile assicurare una matura coesione sociale all’interno del paese. L’unità della nazione per realizzarsi aveva, quindi, bisogno della mediazione e del compromesso.

D’altronde – si chiedeva Palmiro Togliatti in Costituente - “che cosa è un compromesso” se non la ricerca di “un’unità”, di

“un terreno comune che fosse abbastanza solido perchè si potesse costruire sopra esso una costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo, e abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti che costituiscono o possono costituire una maggioranza parlamentare”[165].

Solo addivenendo a un patto – ammoniva ancora il leader comunista - sarebbe stato pertanto possibile

“fare la Costituzione non dell’uno o dell’altro partito, non dell’una o dell’altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani e quindi di tutta la nazione”[166].

L’opzione a favore di una democrazia dei partiti non fu pertanto il frutto di una visione ideologica del Costituente, ma affondava le sue radici in una realistica valutazione della vicenda storica dell’Italia uscita in quegli anni fuori dal fascismo. La nuova nazione nasceva, infatti, grazie all’apporto determinante dei partiti e non poteva perciò non affidare proprio a essi un ruolo fondamentale nella definizione del processo di integrazione delle masse nella vita democratica.

Solo i partiti, in definitiva, sarebbero stati capaci di permeare democraticamente la vita della nazione assicurandone compiutamente la coesione e l’unità:

“I partiti – dirà Togliatti - sono la democrazia che si organizza. I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più... questi grandi partiti non sono soltanto una necessità della vita nazionale e della democrazia ... queste grandi formazioni unitarie ... che raccolgono masse di lavoratori di tutte le regioni ... sono una garanzia che l’unità del nostro Paese non andrà perduta”[167].

Un tratto questo destinato a permeare profondamente le istanze e la stessa disciplina costituzionale del partito politico. Con l’art. 49, il Costituente richiamandosi espressamente alla nazione - o meglio alla “politica nazionale” - aveva inteso, infatti, chiarire che la sua funzione non si risolveva “nell’indirizzo politico dello Stato persona”, ma alludeva piuttosto a quelle che erano le intrinseche modalità di sviluppo dell’azione politica “nell’ambito della intera comunità statale”[168].

Né avrebbe potuto essere diversamente. La democrazia dei partiti era l'unico modello di organizzazione, per sua natura, capace di conformarsi ai principi della nazione repubblicana. Di una nazione, cioè, non solo in grado di autodeterminarsi, ma soprattutto capace di connettersi con le istanze e i principi di una costituzione democratica. D'altronde solo se ci si ostina a pensare la nazione come un'entità organica e permeata dalla presenza di masse abuliche è possibile arrivare ad ammettere l'esistenza di una nazione senza partiti.

Ma la nazione senza partiti è, per sua natura, una nazione identitaria in senso schmittiano. Una nazione cioè incardinata sulla "completa identità del popolo omogeneo"[\[169\]](#) e nella quale "l'unità politica è propriamente nella sua essenza l'unità decisiva"[\[170\]](#): il *Führerprinzip*[\[171\]](#).

In Italia, ben altra era, invece, la missione che la storia aveva assegnato alla Assemblea costituente all'indomani della vittoria della Resistenza sul fascismo: costruire la nazione sul terreno della democrazia, dei diritti e del costituzionalismo. La lezione dell'89 francese sulla "*Nation des citoyens*" non era stata vana.

8. Nazione, antifascismo e potere costituente.

Ma dare compimento al Risorgimento coinvolgendo le masse nella costruzione dello Stato unitario (§§. 4-6) e collocare definitivamente il processo di costruzione della nazione sul terreno democratico (§. 6) significava fatalmente evocare l'irruzione del potere costituente:

"noi desideriamo – aveva detto Togliatti nel 1944 - che al popolo italiano venga garantito nel modo più solenne che, liberato il Paese, un'Assemblea nazionale costituente eletta a suffragio universale, libero, diretto e segreto da tutti i cittadini, deciderà delle sorti del paese e della forma delle sue istituzioni"[\[172\]](#).

Di qui la decisione concorde di tutti i partiti antifascisti di dare vita a un'Assemblea costituente nazionale: "il primo atto della rinascita politica e morale del nostro paese"[\[173\]](#).

Solo un'Assemblea costituente (eletta con suffragio universale e metodo proporzionale) avrebbe infatti potuto dare vita a una nazione democratica, intendendo con questa definizione un modello di organizzazione politica e sociale imperniato sul "governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo"[\[174\]](#).

Ma non solo. La convocazione di un'assemblea costituente era anche l'occasione per affermare la continuità storica della nazione italiana, offrendo finalmente al processo risorgimentale quello che avrebbe dovuto essere (sin dall'Ottocento) il suo approdo naturale: una nuova Costituzione espressione diretta di tutta la nazione nella sua acquisita unità[\[175\]](#).

Dirà ancora Togliatti l'11 aprile 1944:

"Reclamando la convocazione di un'Assemblea Costituente noi ci ricollegiamo alle migliori tradizioni democratiche del Risorgimento italiano... La lotta per l'Assemblea costituente è in tutto il Risorgimento italiano come un filo rosso, il quale permette di scorgere quali fossero gli elementi e le forze che, mentre auspicavano la formazione di un fronte di lotta veramente nazionale, per creare un'Italia libera, indipendente e unita, pure volevano fosse garantito al popolo il sacro diritto di darsi una Costituzione corrispondente ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni. Se questo diritto fosse stato rispettato, non v'è dubbio che la marcia dell'Italia sulla via della civiltà e del progresso sarebbe stata molto più rapida, dolorose parentesi di reazione sarebbero state evitate, e forse non ci troveremmo ora al punto in cui ci troviamo"[\[176\]](#).

Con la convocazione dell'Assemblea costituente la costruzione della nazione cessa così di essere appannaggio esclusivo di ristrette élites per divenire finalmente parte integrante di quello scontro che vede ora direttamente coinvolte le grandi masse popolari. Lo Statuto albertino, che aveva retto le sorti di uno Stato senza popolo per quasi un secolo, è ora destinato a essere rapidamente soppiantato da un *"nuovo Statuto dell'Italia"* [177] con i suoi principi, la sua identità costituzionale e i suoi simboli.

La connessione politica e sentimentale tra nazione, costituzione e popolo che aveva animato le idee e le speranze del pensiero rivoluzionario torna così nuovamente ad affiorare in Europa all'insegna di quella che Pellegrino Rossi nella sua prolusione al *Corso di diritto costituzionale* alla Sorbona (a.a. 1836-37) aveva definito la "originalità nazionale" del costituzionalismo democratico francese: il nesso tra eguaglianza dei diritti e nazione [178].

Un nesso destinato a rivelarsi, a metà del secolo scorso, parte integrante del costituzionalismo democratico in Europa. Fu così in Germania [179], in Francia [180] e anche in Italia dove il "legame tra Costituzione e nazione" è destinato improvvisamente a divenire un "legame necessario" [181].

Di qui il fiorire di locuzioni che hanno in questi anni pervaso la cultura politica, filosofica e giuridica, tutte protese a individuare nella Costituzione "la *carta d'identità* di una nazione" [182]; lo "snodo" per una nuova "nazione da ricostruire e da rifondare" [183]; "il patto ... rifondativo dello Stato e insieme dell'unità nazionale" [184]; la dimensione concettuale che "riassume in sé la nazione" [185]; "la forma più matura della stessa identità nazionale" [186]; la traduzione politica dei valori "incorporati alla storia nazionale e universale" [187]; il "fondamento" politico e normativo della nazione e del "comune destino dei cittadini riconquistato con la lotta armata" [188] e via dicendo ...

Il processo costituente italiano e la fondazione della Repubblica hanno, pertanto, chiaramente dimostrato che tra Costituzione e nazione intercorre un legame forte e inestricabile. E che la messa in discussione di uno dei due termini del rapporto (e questo vale anche - e anzi soprattutto - per il presente) è destinata inevitabilmente a riflettersi anche sull'altro.

Ma attorno a quali principi si è venuto instaurando tale legame? Qual è il fondamento della nazione repubblicana? E quali le istanze poste alla base della nuova unità nazionale?

La domanda è dirimente, ma su un punto così delicato anche la risposta non può che essere assertiva: fondamento "costituente" e punto di coagulo del processo di formazione della nazione italiana è stato l'antifascismo [189].

Scrivendo Lucio Lombardo Radice nella primavera del 1946:

"Troppo spesso, ancora oggi, non si comprende il valore decisivo che ha avuto e avrà nella vita italiana l'unità antifascista ... l'unità antifascista è stata qualcosa di più e di diverso della semplice somma delle forze dei partiti antifascisti, l'unità antifascista ha avuto e ha la funzione di portare all'unificazione di tutto il popolo, di tutta la nazione nella lotta, ancora in corso, per la pace, il pane e la libertà. L'influenza esercitata sul popolo italiano dai C.L.N. (cioè dagli organi nei quali più pienamente si è finora espressa l'unità antifascista) è stata indubbiamente di molto superiore alla somma delle influenze che ogni singolo partito della coalizione esercita" [190].

Ma quanto fosse salda e coesiva la forza ideale dell'antifascismo lo avevamo, nel corso di queste pagine, già appreso dai socialisti che vedevano nell'opposizione al regime "il patrimonio comune" che "la Costituente ha cercato di trascrivere nella Costituzione" [191]; dagli azionisti per i quali la Carta costituzionale altro non era che "lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche" [192]; dai comunisti che rigetteranno con forza l'insidioso tentativo, emerso in Costituente, di fondare la nazione

su equivoche basi “afasciste”[193]; dai liberali per i quali “la Repubblica dell’antifascismo” non poteva essere disgiunta dagli ideali e dalle aspirazioni di chi aveva combattuto “la battaglia dell’antifascismo”[194]. E soprattutto dai democristiani che nella “polemica antifascista” non esiteranno a intravedere “l’elementare substrato ideologico”[195] del processo di *nation-building*; il “cemento comune alla gran parte del popolo italiano”[196]; se non addirittura il fondamento esclusivo della Costituzione repubblicana: “una Costituzione di impronta nettamente, spiccatamente antifascista”[197].

Certo, ricondurre la costruzione dell’unità nazionale alla consacrazione dell’unità antifascista può apparire riduttivo. Ed è anche probabile che per dare linfa costituzionale alla nazione oggi “l’antifascismo non basta più”[198]; che “l’elaborazione della tematica istituzionale compiuta dai partiti politici nel corso della Resistenza e della fase transitoria [sia risultata] oltre che confusa, assai limitata”[199]; che “l’antifascismo dei costituenti non era ancora un programma politico preciso e articolato” e che, in definitiva, il loro stesso modo di intendere l’unità della nazione fosse solo “una premonizione di un’unità ancora indeterminata nei contenuti”[200].

Rimane però il fatto – a nostro modo di vedere - che quella premonizione conteneva già in sé un’opzione politica, un’idea di costituzione e di nazione. L’antifascismo, in altre parole, si limitava sì a esprimere un vincolo pregiudiziale. Ma non di una mera e sterile pregiudiziale politica però si trattava. Quella incarnata dalle forze antifasciste era piuttosto una “pregiudiziale ricostruttiva” così come venne, in quegli anni, efficacemente definita da Alcide De Gasperi[201]. Ne discende da ciò che l’unità antifascista non aveva solo una valenza *a contrario*, non si limitava esclusivamente a esprimere un principio di “unità nella negazione”[202]. Né tanto meno può essere superficialmente liquidata come la causa originaria del “blocco” della democrazia italiana nei decenni immediatamente successivi all’entrata in vigore della Costituzione[203].

L’antifascismo incarnava piuttosto un preciso progetto di emancipazione politica e sociale, dal quale la stesura della Costituzione repubblicana non avrebbe mai potuto prescindere. Un progetto plasmato dalla storia, impregnato di senso della nazione, plagiato dai conflitti. E proprio per questa ragione denso di implicazioni sociali, politiche e costituzionali. E sarà proprio “questo suo collegamento *necessario* con la storia del Paese” ad avere reso, in questi anni, l’antifascismo “l’elemento non espungibile dell’identità nazionale”[204].

Claudio De Fiores

[1] M. VIROLI, *Non abbandoniamo il Risorgimento ai servi*, in *Il Fatto quotidiano*, 9 gennaio 2011.

[2] L’espressione è di R. BODEI, *Il noi diviso. Ethos e idee dell’Italia repubblicana*, Torino, 1998, 151.

[3] G. BELARDELLI, *Quelle opposte memorie sul Risorgimento erano sintomo di vitalità*, in *Corriere della Sera*, 23 aprile 2010.

[4] E. GALLI DELLA LOGGIA, *L’identità italiana*, Bologna, 1998, 135.

[5] A. PANEBIANCO, *Che cosa unisce l’Italia*, in *Corriere della Sera*, 18 novembre 2010.

[6] A. PANEBIANCO, *Che cosa unisce l’Italia*, in *Corriere della Sera*, 18 novembre 2010.

[7] E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza*,

antifascismo e Repubblica, Roma-Bari, 1996, 44.

[8] A. PANEBIANCO, *Che cosa unisce l'Italia*, cit.

[9] F. DE FELICE, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, 1999, 67.

[10] R. DE FELICE, *Democrazia e Stato nazionale* (1993), in ID., *Fascismo, antifascismo, nazione*, Roma, 1996, 268.

[11] R. GOBBI, *Il mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano, 1992, 88.

[12] P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla* (1955), Milano, 2000, 131.

[13] M. ISNENGHI, *La polemica sull'8 settembre e le origini della Repubblica*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo*, Roma-Bari, 2000, 270.

[14] A. PANEBIANCO, *Per carità (di patria)*, in *Corriere della Sera*, 2 dicembre 2010.

[15] G. RUFFOLO, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, 2009, 208.

[16] Sul (vano) tentativo di Ciampi di costruire un'etica della "nazione bipartisan" nella quale avrebbero potuto riconoscersi sia la destra nazionalista, sia i seguaci della nazione repubblicana nata dalla Resistenza si veda C. DE FIORES, *Partiti politici e Costituzione: brevi riflessioni sul decennio*, www.costituzionalismo.it, 2004; P. SANTOMASSIMO, *Se la patria chiama* (2002), in ID., *Antifascismo e dintorni*, Roma, 2004, 195 che critica in particolare l'enfasi posta da Ciampi sull'onore militare e "l'inserimento ufficiale di Alamein fra i momenti di orgoglio nazionale"; S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, cit., 201 ss. E ora A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, 2011, 206 per il quale il discorso sulla nazione del Presidente Ciampi si poneva "in continuità con l'universo simbolico del nazionalismo italiano come si è costruito dal Risorgimento al fascismo". Sulla riproposizione, da parte anche del Presidente Ciampi, della scabrosa retorica sui "ragazzi di Salò" si veda, invece, l'interessante resoconto *Ciampi: "Anche i ragazzi di Salò volevano un'Italia unita"*, in *La Repubblica*, 15 ottobre 2001.

[17] Ci si riferisce, in particolare, alla più recente produzione (psudo)storica di Giampaolo Pansa sul "sangue dei vinti" e "sui vinti che non dimenticano" efficacemente riassunte in alcuni suoi recenti interventi apparsi sulla stampa (*Partigiani come terroristi*, in *Il Tempo*, 1 ottobre 2010; *Resistenza? Sì, ma contro la verità*, in *Il Giornale*, 24 luglio 2009).

[18] Sul punto persuasivamente R. BODEI R., *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, cit., 152-153.

[19] M. LUCIANI, *Unità nazionale e principio autonomistico alle origini della Costituzione*, in AA.VV., *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma, 1997, 78.

[20] G. FERRARA, *Il diritto come storia*, in G. Azzariti (a cura di), *Interpretazione costituzionale*, Torino, 2007, 3.

[21] L. PALADIN, *La questione del metodo nella storia costituzionale* (1997), in ID., *Saggi di storia costituzionale*, Bologna, 2008, 25.

[22] A. MONTI, *Realtà del partito d'azione*, Torino, 1945, 24.

[23] G. DE RUGGIERO, *Il ritorno della ragione*, Bari, 1946, 202.

- [24] A. MESSINEO, *La coesistenza nell'errore. L'errore nazionalista*, in *La Civiltà cattolica*, IV, 1955, 482.
- [25] S. TRENTIN, *Stato, nazione, federalismo*, Milano, 1945, 40.
- [26] P. TOGLIATTI, *A proposito del fascismo* (1928), in ID., *Opere scelte*, Roma, 1977, 71.
- [27] N. BOBBIO, *Fascismo e antifascismo*, in ID., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Milano, 2008, 118.
- [28] C. ROSSELLI, *Realismo* (aprile 1936), in ID. *Scritti dall'esilio*, Torino, 1992, 341.
- [29] P. CIARLO, *La Costituente: nascita di una Costituzione*, in *Dem. dir.*, 1994-95, 270.
- [30] P. TOGLIATTI, *I giovani e il partito* (1924), in ID., *I comunisti e il fascismo*, Roma, 1966, 11.
- [31] E. SACCHETTI, *Gli italiani e questa guerra* (1944), in R. De Felice (a cura di), *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti (1919-1945)*, Torino, 2004, 507.
- [32] Una nazione – dirà Federico Chabod nel corso delle sue lezioni tenute all'Università di Milano nell'anno accademico 1943-1944 – destinata a porsi “in indissolubile connessione con la libertà e l'umanità” (F. CHABOD, *L'idea di nazione* (1961), Roma-Bari, 1999,89).
- [33] C. ROSSELLI, *Fronte verso l'Italia* (maggio 1934), ID., in *Scritti politici*, Napoli, 1988, 284.
- [34] P. CALAMANDREI, *Diario (1939-1945)*, Firenze, 1982, II, 154.
- [35] G.E. RUSCONI, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, 1995, 14.
- [36] F. BARBAGALLO, *Dal '43 al 48. La formazione dell'Italia democratica*, Roma, 1996, 71.
- [37] D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, 2005, 566. Di “minoranza, ma minoranza cospicua di giovani operai, contadini e intellettuali” parla anche S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 1992, 20.
- [38] Fra le tante anche quella proposta negli anni passati da P. COSTA, *Cittadinanza e “simboli di fondazione”*: una lettura del processo costituente in Italia (1946-47), in M. Fioravanti - S. Guerrieri (a cura di), *La Costituzione italiana*, Roma, 1998, 131 per il quale la nazione democratica avrebbe tratto in questi anni sostanza e forza da “un popolo di morti e dalla sua religiosa sopravvivenza”.
- [39] Celebri sono le pagine di P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, cit., 133-134 nelle quali il giurista fiorentino scriveva: “Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto e versato il suo sangue per colpa del fascismo, ivi è nata la nostra Costituzione”. Ma su questo punto si veda però anche il suo appassionato intervento in Assemblea Costituente del 4 marzo 1947 nel corso del quale Calamandrei dirà: “c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che ci ricollega al passato e all'avvenire, un'idea religiosa” che ci riporta ai caduti: “un richiamo cioè ai nostri morti, a coloro che si sono scarificati” per dar vita alla Costituzione e alla Repubblica: “seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri ... ma tutto un popolo di morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere” (in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, Roma, 1970, I, 166).

[40] Cfr., fra i tanti, il suo discorso di insediamento alla Presidenza dell'Assemblea Costituente nel corso del quale Terracini evoca "il travaglio generoso, i sacrifici incomparabili, la fede tenace con cui tutti gli italiani in questi anni durissimi di transizione hanno, nonostante tutto, gettato un ponte verso l'avvenire" (U. TERRACINI, *Discorsi parlamentari*, in Senato della Repubblica (a cura del), Roma, 1995, I, 68).

[41] E. RENAN, *Che cos'è una nazione?* (1882), Roma, 1998, 16.

[42] C. ROSSELLI, *L'Impero sbirro* (1937), in ID., *Oggi in Spagna domani in Italia*, Torino, 1967, 130. E in suo diverso scritto non esiterà a definire l'antifascismo "un dovere patriottico" (C. ROSSELLI, *Opposizione all'attacco* (1938), in ID., *Scritti dall'esilio*, Torino, 1988, 233).

[43] E. RENAN, *Che cos'è una nazione?*, cit., 16 che – non a caso – definisce la nazione come l'espressione politica autentica e il condensato del "sentimento dei sacrifici che si sono compiuti e di quelli che si è ancora disposti a compiere insieme".

[44] E. GALLI DELLA LOGGIA, *Italia. I contorni di un'identità*, in *Corriere della Sera*, 6 ottobre 2010.

[45] A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, 728-730.

[46] A. PIZZORUSSO, *La Costituzione. I valori da conservare, le regole da cambiare*, Torino, 1996, 9.

[47] C. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, 2009, 616.

[48] P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, cit., 132.

[49] P. TOGLIATTI, *Sul secondo Governo De Gasperi*, 24 luglio 1946, in ID., *Discorsi parlamentari*, Roma, 1984, I, 7.

[50] P. TOGLIATTI, *Sul secondo Governo De Gasperi*, cit., 7.

[51] L. STURZO, *Nazionalismo e internazionalismo* (1946), Bologna, 1971, 21.

[52] A. PIZZORUSSO, *La Costituzione ferita*, Roma-Bari, 1999, 9.

[53] M. DOGLIANI, *Costituente e identità nazionale*, in *Dir. pubbl.*, 2001, 64.

[54] M. DOGLIANI, *Costituente e identità nazionale*, cit., 67 che, a tale riguardo, evidenzia altresì come "il nesso con la guerra di liberazione rimanda piuttosto - nel linguaggio politico resistenziale - alla nazione così come intesa nei primi decenni dell'Ottocento, quando il principio di nazionalità si affermò: a quelle nazioni oppresse che ebbero la loro 'primavera' nel 1848" (64).

[55] Il brano di Piero Calamandrei è stato pressoché integralmente riportato da P. SCOPPOLA, 25 aprile. *Liberazione*, Torino, 1995, 22.

[56] L'espressione di Vittorio Emanuele III è stata riportata da L. MERCURI, *1943-1956*, in R. De Felice (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea*, V, Roma, 1985, 172.

[57] F. JACINI, *Lettera al PLI* (1945), in Biblioteca della Resistenza (a cura della), *Antifascismo e partiti*, Roma, 1956, 23.

[58] B. CROCE, *I concetti ideali e la definizione di patria secondo Scipione Maffei*, in ID., *Pagine*

sparse, II, Napoli, 1919, 252.

[59] B. CROCE, *Fede e programmi* (1911), in ID., *Cultura e vita morale*, Bari, 1955, 164.

[60] B. CROCE, *Fede e programmi*, cit., 164.

[61] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1928, 2.

[62] B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., 2.

[63] B. CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari, 1948, 87.

[64] P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), Roma, 1998, 196.

[65] P. GOBETTI, *Moderatucoli* (1924), in ID. *Scritti politici*, Torino, 1960, 783.

[66] Un aspetto, questo della “mancanza di dignità e di carattere” che – secondo l’intellettuale torinese - prima ancora che al fascismo, avrebbe dovuto essere ricondotto agli “italiani” (P. GOBETTI, *Uomini e idee* (1924), in *Scritti politici*, cit., 606).

[67] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi* (1926), in ID., *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*, Torino, 1976, 12.

[68] P. GOBETTI, *La Riforma in Italia* (1923), in *Scritti politici*, cit., 547.

[69] P. GOBETTI, *La crisi rivoluzionaria dell'Ottocento in Italia* (1921), in ID., *Scritti storici letterari e filosofici*, Torino, 1969, 168.

[70] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, cit., 145.

[71] Il riferimento è a Calandra ed è contenuto in P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, cit., 122.

[72] P. GOBETTI, *La Rivoluzione italiana* (1920), in *Scritti politici*, cit., 188.

[73] P. GOBETTI, *Antologia della "Rivoluzione liberale"*, Torino, 1948, 123, che poi avverte: “Oggi possono lavorare per prepararla i partiti che combattono senza tregua il fascismo”.

[74] P. GOBETTI, *Antifascismo etico: elogio dell'intransigenza* (1924), Milano, 2001, 52.

[75] M. LUCIANI, *Unità nazionale e principio autonomistico alle origini della Costituzione*, cit., 76.

[76] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, cit., 145.

[77] L. EINAUDI, *Via il Prefetto!* (1944), in ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e di politica*, Bari, 1955, 57.

[78] È questa l'espressione contenuta nelle *Tesi su La situazione italiana e i compiti del PCI* presentate al III congresso nazionale svoltosi a Lione (20-26 gennaio 1926) ora in R. Pecchioli (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano (1921-1984)*, Venezia, 1985, I, 296.

[79] P. TOGLIATTI, *Per comprendere la politica estera del fascismo italiano* (1933), in ID., *I comunisti e il fascismo*, cit., 26.

- [80] Tesi su *La situazione italiana e i compiti del PCI*, cit., 297.
- [81] P. TOGLIATTI, *L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana* (1943), in ora in R. Pecchioli (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., I, 612.
- [82] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, cit., 23.
- [83] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva* (11 marzo 1947), in ID., *Discorsi alla Costituente*, Roma, 1973, 7.
- [84] L. BASSO, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, in *Il Movimento letterario*, 1932, n. 10-12, 12.
- [85] L. BASSO, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, cit., 15.
- [86] P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit., 294.
- [87] G. PINTOR, *Doppio diario (1936-1943)*, Torino, 1978, 201.
- [88] P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti* cit., 304.
- [89] Intervento di Pietro Nenni (10 marzo 1947), in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., I, 302.
- [90] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 22.
- [91] N. BOBBIO, *Togliatti e la Costituzione* (1986), in ID., *Dal fascismo alla democrazia*, cit., 311. Sul rapporto inestricabile tra nazione, costituzione e antifascismo in Togliatti si vedano, altresì, i contributi di M. DOGLIANI, *La concezione della Costituzione in Togliatti*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., 380 ss.; P. PETTA, *Le idee costituzionali della sinistra italiana (1892-1974)*, Roma, 1975, 75 ss.; G. PALLOTTA, *Togliatti alla Costituente*, in AA.VV., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, I, Firenze, 1969, 395 ss.
- [92] N. BOBBIO, *Togliatti e la Costituzione*, cit., 314.
- [93] *Appello per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano!* (1936) in F. Ferri (a cura di), *Lo Stato operaio (1927-1939)*, Milano, 1964, I, 248.
- [94] P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, cit., 32.
- [95] G. BERTI, *L'attualità di Garibaldi*, in *Lo Stato operaio*, XI, 1937, 386-399.
- [96] G. PINTOR, *Prefazione a C. PISACANE, Saggio sulla rivoluzione*, Torino, 1942.
- [97] Cfr. L. BASSO, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, cit., 15 ss.
- [98] Il celebre contributo di Luigi Salvatorelli aveva, infatti, posto in evidenza come l'esito della "formazione del regno d'Italia attraverso il procedimento annessionistico-parlamentare ... fu che le classi popolari, non avendo partecipato direttamente alla costruzione, non poterono neppure far valere in essa i loro interessi specifici" (L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento* (1943), Torino, 1950, 168).
- [99] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 21.

[100] Così P. TOGLIATTI, *Per un'Italia libera e democratica* (1943), in ID., *I comunisti e il fascismo*, cit., 79, il quale in quella medesima circostanza rivendica altresì il nesso idealmente esistente tra la nuova “guerra di liberazione nazionale” e la “tradizione” delle Camice Rosse: “l'esercito popolare” del Risorgimento.

[101] *Appello dei comunisti all'insurrezione* (12 marzo 1945), in Biblioteca della Resistenza (a cura della), *Antifascismo e partiti*, Roma, 1956, 92.

[102] P. TOGLIATTI, *Rinnovare l'Italia* (1945), in R. Pecchioli (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., I, 112.

[103] P. TOGLIATTI, *Le istruzioni alle organizzazioni di partito nelle regioni occupate* (1944), in *Opere scelte*, cit., 331.

[104] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 22.

[105] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 22.

[106] P. TOGLIATTI, *Sui rapporti tra Chiesa e Stato* (25 marzo 1947), in ID., *Discorsi alla Costituente*, cit., 50.

[107] P. TOGLIATTI, *Sui rapporti tra Chiesa e Stato*, cit., 51.

[108] P. STURZO, *Saggi e discorsi politici e sociali*, Roma, 1973, 238.

[109] La relazione di Luigi Sturzo è pubblicata pressoché integralmente nel volume dedicato a *Il partito popolare italiano*, Bologna, 1957, III, 206-207.

[110] Per una interessante ricostruzione su questo tema si veda G. SALA, *Il nuovo Risorgimento* (marzo 1948), in S. Moroni (a cura di), *Cattolici e politica. Atti e documenti (1943-1963)*, Roma, 1967, 167 ss.; G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, 1998, 127 ss. Sul punto si vedano le riflessioni di ordine costituzionale di R. RUFFILLI, *La formazione del progetto democratico cristiano nella società italiana dopo il fascismo*, in ID., *Istituzioni, Società, Stato*, Bologna, 1991, III, 269 ss.; U. DE SIERVO, *Il progetto costituzionale democratico cristiano e le altre proposte: scelte e confronti costituzionali*, in *Jus*, 1979, 23 ss.; M. CASELLA, *Cattolici e costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Napoli, 1987.

[111] L. STURZO, *L'Italia e l'ordine internazionale* (1944), Roma, 2001, 120.

[112] F. P. CASAVOLA, *Un plebiscito di tutti i giorni*, in *L'Osservatore Romano*, 26 agosto 2010.

[113] C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991, 181.

[114] G. DOSSETTI, *Costituzione e Resistenza*, Roma, 1995, 79.

[115] G. DOSSETTI, *In occasione della giornata di “solidarietà popolare”* (1945), in ID., *Scritti politici*, Genova, 1995, 41.

[116] G. GONNELLA, *Il re in esilio* (1946), in ID., *Dalla liberazione alla Costituente*, III, Roma, 1980, 765.

- [117] G. GONNELLA, *La Patria vi chiama (appello agli universitari – gennaio 1945)*, in ID., *Dalla liberazione alla Costituente*, cit., II, 297-301.
- [118] P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit., 313.
- [119] L. GEDDA, *Discorso ai sindaci d'Italia (1959)*, in S. Moroni (a cura di), *Cattolici e politica*, cit., 78.
- [120] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, Roma, 1976, 142-143.
- [121] *L'Italia e la pace* (Documento programmatico- 1945) in S. Moroni (a cura di), *Cattolici e politica*, cit., 39.
- [122] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., 202.
- [123] *Il nostro programma (1944)* in S. Moroni (a cura di), *Cattolici e politica*, cit., 51.
- [124] A. ODDONE, *Il Papato, l'indipendenza e la libertà d'Italia*, in *La Civiltà cattolica*, IV, 1949, 235 ss.
- [125] Il saggio di L. GEDDA, *Nel trentesimo anniversario della morte di Piergiorgio Trassati (1955)* è parzialmente riprodotto da S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., 114.
- [126] L'espressione è di A. RICCARDI, *La nazione cattolica*, Milano, 1966.
- [127] Il documento "L'Azione Cattolica italiana di fronte alla Costituente" (aprile 1946) è stato parzialmente riprodotto da P. POMBENI, *Il contributo dei cattolici alla Costituente*, in S. Labriola (a cura di), *Valori e principi del regime repubblicano*, Roma-Bari, 2006, I, 48.
- [128] Sul punto in particolare P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, 1978 che evidenzia il ruolo propositivo svolto da De Gasperi nella costruzione di un partito che rompendo l'integralismo tradizionalista della Chiesa cattolica è riuscita ad assumere un ruolo fondamentale nella costruzione della democrazia e dell'ordinamento costituzionale.
- [129] C. BALBO, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario (1826)*, Milano, 1962, 540.
- [130] F. BARBAGALLO, *Dal '43 al 48. La formazione dell'Italia democratica*, cit., 93.
- [131] M. RIDOLFI, *L'immaginario repubblicano. "Amor di patria", apprendistato democratico e mito di fondazione*, in Id. – N. Tranfaglia (a cura di), 1946. *La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, 1996, 24.
- [132] *Manifesto della Democrazia cristiana (marzo 1946)*, in M. Ridolfi – N. Tranfaglia (a cura di), 1946. *la nascita della Repubblica*, cit., 102.
- [133] L. ELIA, *De Gasperi e la questione istituzionale*, in G. Monina (a cura di), 1945-1946. *Le origini della Repubblica*, Soveria Mannelli, 2007, I, 28.
- [134] L. ELIA, *De Gasperi e la questione istituzionale*, cit., 35.
- [135] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., I, 11 .

[136] Cfr. L. GUI, *1944: pensando al dopo* (1944), Padova, 1981, 5 che però, nel prospettare analiticamente la sua proposta, preciserà - in conclusione - di riferirsi esclusivamente a “una repubblica monarchica del tipo di quella degli Stati Uniti”.

[137] L. ELIA, *De Gasperi e la questione istituzionale*, cit., 20.

[138] Di qui l’agnosticismo istituzionale della Democrazia cristiana mirabilmente espresso nel *Messaggio agli italiani*: “i candidati della Democrazia Cristiana, prima di essere monarchici o repubblicani, sono *democratici*, cioè rispettosi della volontà popolare e quindi impegnati ad accettare senza riserve e senza ulteriori discussioni la forma istituzionale che risulterà vittoriosa da referendum” (*Messaggio della Democrazia cristiana agli italiani*, in E. Santarelli (a cura di), *Dalla monarchia alla Repubblica (1943-1946)*, Roma, 2006, 104). Sul punto i rilievi critici di P. POMBENI, *Il contributo dei cattolici alla Costituente*, cit., 43 che a tale riguardo rileva che “De Gasperi come Adenauer non aveva né inclinazioni da costituente, né interessi particolari nella materia: a entrambi interessava governare...”.

[139] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., 235.

[140] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., 436.

[141] P. TOGLIATTI, *I giovani e il partito*, cit., 11.

[142] Intervento di Pietro Nenni (10 marzo 1947) in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., I, 302.

[143] Così la mozione del Consiglio nazionale della Dc del marzo 1945 che espressamente recitava: “Il popolo italiano, eliminato ogni torbido sogno di imperialismo nazionalista, che non fu mai suo, ma dei suoi tiranni e dominatori è oggi tutto proteso verso una pace di equità, fondata sull’indipendenza e fraterna cooperazione delle nazioni” (*Atti e documenti della Democrazia cristiana (1943-1967)*, I, Roma, 1968, 134).

[144] C. SFORZA, *Panorama europeo. Appartenenze politiche e realtà psicologiche*, Roma, 1945, 93.

[145] G.E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, 1993, 60.

[146] Sulla distinzione tra dimensione volontarista e dimensione naturale della nazione si rinvia alle celebri pagine di F. CHABOD, *L’idea di nazione*, cit., 70 ss.

[147] L’espressione è di F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* (1942), Milano, 1999, 116.

[148] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, III, 988.

[149] L. STURZO, *Nazionalismo e internazionalismo*, cit., 21.

[150] A. MORO, *Scritti e discorsi (1940-47)*, Roma, 1982, 110.

[151] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., 281 per il quale la coscienza e “l’orgoglio nazionale sono elementi che non bisogna mai disprezzare, né permettere che siano disprezzati, in quanto sono elementi ricostituenti la nostra unità morale”.

[152] P. TOGLIATTI, *La nostra politica nazionale* (1944), in ID., *La via italiana al socialismo*, Roma, 1972, 38.

- [153] E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Torino, 1991, 171.
- [154] E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, cit., 170.
- [155] E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, cit., 170.
- [156] P. TOGLIATTI, *Tre minacce alla democrazia italiana* (Rapporto al IV Congresso del PCI-gennaio 1948) in R. Pecchioli (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer*, cit., II, 301.
- [157] L'espressione era contenuta nella "Dichiarazione politica costitutiva" del PSIUP (23 agosto 1943) ora in *Il partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, Pisa, 1988, 54.
- [158] Così Umberto Tupini in Assemblea Costituente (5 marzo 1947) per il quale "la democrazia o sarà cristiana o non sarà" (in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., I, 170).
- [159] Così Emilio Lussu in Assemblea costituente (7 marzo 1947) per il quale "la democrazia moderna o è socialista o non è democrazia" (in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., I, 244).
- [160] Sulla dimensione mistificatoria della "nazione liberale" si rinvia ancora all'appassionato intervento di Emilio Lussu del 7 marzo 1947 in Costituente, nel corso del quale il noto esponente azionista affermerà: "noi intendiamo costruire uno Stato democratico, uno stato della democrazia che viva nella democrazia ... lo Stato liberale – chiedo scusa ai colleghi di questo partito – non era questo Stato". E ancora: "Lo Stato liberale è fallito e indietro non si torna. Lo stato liberale appartiene al passato. Esso, in teoria era la casa di tutti ... Ma, in realtà, lo Stato liberale era esclusivamente la casa della borghesia" (in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., I, 240 e 242).
- [161] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 8.
- [162] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 12.
- [163] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 12.
- [164] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 27.
- [165] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 9.
- [166] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 11.
- [167] P. TOGLIATTI, *Sul secondo Governo De Gasperi*, cit., 7.
- [168] V. CRISAFULLI - D. NOCILLA, *Nazione*, in *Enc. dir.*, XXVII, Milano, 1977, 810. Sul punto si veda altresì G.F. FERRARI, *Nazione*, 1989, in *Enc. Giur.*, 5; G. GROTTANELLI DE' SANTI, *Indirizzo politico*, in *Enc. Giur.*, Roma, 1989, 7; V. CRISAFULLI, *Partiti, Parlamento, Governo* (1966), in *Stato, Popolo, Governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Milano, 1985, 213.
- [169] C. SCHMITT, *La dottrina della costituzione* (1928), Milano, 1984, 308.
- [170] C. SCHMITT, *Il concetto di politico* (1927), in ID., *Posizioni e concetti*, Milano, 2007, 107.

[171] Così anche M. DOGLIANI, *Costituente e identità nazionale*, cit., 62 per il quale “è agevole constatare come il solo principio del Capo sia univocamente legato alla concezione naturalistica” della nazione. Sulla concezione identitaria in Carl Schmitt si veda, infine, il bel volume di G. AZZARITI, *Critica della democrazia identitaria. Lo Stato costituzionale schmittiano e la crisi del parlamentarismo*, Roma-Bari, 2005.

[172] P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit., 313.

[173] P. TOGLIATTI, *L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana*, cit., 613.

[174] P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 4.

[175] Sul punto, fra i tanti, l'interessante contributo di P. POMBENI, *Potere costituente e riforme costituzionali. Note storiche sul caso italiano (1848-1948)*, in Id. (a cura di), *Potere costituente e riforme costituzionali*, Bologna, 1992, 81 ss.

[176] P. TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti*, cit., 313.

[177] L'ordine del giorno Dossetti con il suo “nuovo Statuto dell'Italia” è contenuto ora in P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, cit., 63.

[178] Nella sua “Prolusione” al *Corso di diritto costituzionale* alla Sorbona (anno accademico 1836-37) Pellegrino Rossi si chiedeva: “vi sono, tra i principi positivi del nostro diritto costituzionale, alcuni principi direttivi che dominano la materia nel suo insieme, che conferiscono al sistema francese un proprio stile, un *carattere distintivo*? Questi principi esistono, possiamo desumerli direttamente dalla storia, dalle leggi. Ve ne sono due in particolare, che con la loro unione conferiscono al sistema francese un carattere a sé stante, una vera e propria impronta di originalità nazionale. Questi principi sono i seguenti: 1) l'eguaglianza davanti alla legge, in altri termini, la libertà per tutti; 2) l'unità nazionale, l'unione in un unico e stesso insieme delle diverse parti dello Stato, di un gran numero di elementi materiali e morali i quali tutti concorrono ad un identico scopo” (P. ROSSI, *Lezioni di diritto costituzionale alla Sorbona* (1837), Roma, 1992, 35).

[179] Non è un caso che finanche in Germania il Preambolo del *Grundgesetz* del 1949 abbia sancito al primo posto fra i compiti del popolo tedesco quello di “salvaguardare la propria unità nazionale”. Sulla dimensione “nazionale” del *Widerstand* tedesco si rinvia, in particolare, a P. BRANDT – H. AMMON, *Die Linke und die nationale Fragen*, Reinbeck, 1981. Sul punto si veda altresì E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, cit., 171 ss.

[180] Cfr., in particolare, E. J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, cit., 172 che evidenzia attraverso quali passaggi storici e politici anche in Francia si verificò “l'appropriazione da parte della sinistra della bandiera nazionale sulla quale la destra aveva mollato la presa”.

[181] P. CIARLO, *La Costituente: nascita di una Costituzione*, cit., 269, che – a tal riguardo - aggiunge: “una costituzione capace di radicarsi effettivamente non può fare a meno di *interpretare* la nazione”.

[182] F. BELVISI, *Un fondamento delle costituzioni democratiche contemporanee? Ovvero per una costituzione senza fondamento*, in G. Gozzi (a cura di), *Democrazia, diritti, costituzione. I fondamenti costituzionali delle democrazie contemporanee*, Bologna, 1997, 248.

[183] C. GHISALBERTI, *Stato, Nazione e Costituzione nell'Italia contemporanea*, Napoli, 1999, 335.

[184] L. FERRAJOLI, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari, 1999, 51.

[185] M. VIROLI, *Per amore della patria*, Roma-Bari, 2001, XIII.

[186] P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, cit., 44.

[187] U. ALLEGRETTI, *Globalizzazione e sovranità nazionale*, in *Dem. dir.*, 1995, 63.

[188] G.E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, cit., 91.

[189] E questo perché – come scriverà Pietro Costa - solo l’antifascismo, di fronte a una nazione lacerata e sconfitta, era in grado di offrire “ai costituenti il senso di un’opera comune che si proietta nell’immagine di un paese la cui nuova identità è data appunto dalla rescissione di ogni rapporto di continuità con il trascorso regime” (P. COSTA, *Cittadinanza e “simboli di fondazione”*, cit., 102-103). Così anche, fra gli altri, A. BALDASSARRE, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*, in *Problemi del Socialismo*, 1986; M. LUCIANI, *Antifascismo e nascita della Costituzione*, in *Pol. dir.*, 1991, 185; C. DE FIORES, *Monarchia, partiti e popolo nel periodo provvisorio (1943-44)*, in AA.VV., *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., 461 ss.; P. CIARLO, *La Costituente: nascita di una Costituzione*, cit., 269; M. FIORILLO, *La nascita della Repubblica italiana e i problemi giuridici della continuità*, Milano, 2000, 134 ss.; L. CARLASSARE, *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, 2002, 78 per la quale “ancor prima della composizione dell’Assemblea ... è fondamentale tener presente l’elemento a tutti comune: l’antifascismo”.

[190] L. LOMBARDO RADICE, *Fascismo e anticomunismo*, Torino, 1946, 48.

[191] L. BASSO, *Il principe senza scettro*, Milano, 1958, 1998, 98-99 che aggiunge: “creare lo Stato democratico secondo le esigenze dei tempi: ecco il mandato che la Resistenza affidava alla Costituente italiana” (129).

[192] P. CALAMANDREI, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, cit., 131.

[193] In questo senso l’on. Lucifero, per il quale bisognava liberarsi dell’accezione militante ed engagè di antifascismo e definire concordemente la Costituzione come “afascista, cioè intrisa di quei valori di libertà che costituiscono la più sicura negazione del fascismo” (Intervento di Roberto Lucifero d’Aprigliano del 4 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., I, 139). Di qui la severa replica di Palmiro Togliatti che l’11 marzo in Costituente ribadirà che l’antifascismo ha un valore positivo e che definendo la Costituzione come antifascista – e non semplicemente come *afascista* – si intendeva “precisamente dire che la Costituzione ci deve garantire, per il suo contenuto generale e per le sue norme concrete, che ciò che è accaduto una volta non possa più accadere, che gli ideali di libertà non possano più essere calpestati, che non possa più essere distrutto l’ordinamento giuridico e costituzionale democratico, di cui gettiamo qui le fondamenta” (P. TOGLIATTI, *Per una Costituzione democratica e progressiva*, cit., 8). Una netta e appassionata rivendicazione del carattere antifascista della Costituzione italiana la si ritrova anche nell’intervento di Teresa Mattei del 18 marzo 1947 (in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., I, 499).

[194] Intervento dell’on. Girolamo Bellavista, 6 dicembre 1947 in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., V, 4463.

[195] Intervento di Aldo Moro del 13 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., I, 369-70.

[196] Intervento di Umberto Tupini, 5 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea costituente*, cit., I, 168.

[197] Intervento di Bettiol, 26 marzo 1947, in *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., I, 671.

[198] M. LUCIANI, *Antifascismo e nascita della Costituzione*, cit., 185.

[199] E. CHELI, *Il problema storico della Costituente* (1973), Napoli, 2008, 39. Un nodo, questo, affrontato con particolare circospezione soprattutto da Livio Paladin per il quale “i combattenti per la liberazione del Nord non ebbero il tempo né il modo per elaborare compiute e concordi proposte di rifondazione costituzionale; sicché la celebre formula della ‘Costituzione nata dalla Resistenza’ rimase e rimane poco più di uno slogan, ancora troppo povero di contenuti” (L. PALADIN, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, 2004, 36). Così anche P. UNGARI, “*Lo Stato moderno*”. *Per la storia di un'ipotesi sulla democrazia (1944-1949)*, in AA.VV., *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Firenze, 1969, I, 841 che sollecita a prendere le distanze dal “noto *leit-motiv* di Calamandrei” sulla Costituzione (il “testamento di centomila morti” caduti nella Resistenza) e da ogni altro tentativo proteso ad ammettere l'esistenza di vere e proprie “idee costituzionali della Resistenza”; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., 81 per il quale “non si può fare la storia della rinascita democratica misurandola sulle speranze della Resistenza”. Di qui l'esigenza di prendere le distanze da “l'immagine celebrativa e unilaterale, troppo a lungo ripetuta, di una democrazia figlia dell'antifascismo e della Resistenza”.

[200] P. COSTA, *Cittadinanza e “simboli di fondazione”*, cit., 103.

[201] *Lettera a Sergio Baronetto*, il cui contenuto si può leggere in P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, cit., 66.

[202] La formula, impiegata polemicamente, è di F. DE FELICE, *La questione della nazione repubblicana*, cit., 69.

[203] In questo senso, in particolare, G. REBUFFA, *La Costituzione impossibile*, Bologna, 1995, 72 per il quale “il simbolo dell'*unità antifascista* fu decisivo, perché esso servì ad impedire lo sviluppo del principio maggioritario e a determinare, di nuovo, il primato dell'assemblea, che è il luogo naturale per l'esplicazione dell'*unità*”. Su posizioni affini anche E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, cit., 137 per il quale è stata l'esistenza dei partiti ad aver determinato la crisi del sistema politico italiano, agli inizi degli anni novanta. E questo perché i partiti avrebbero da sempre operato come una sorta di diaframma tra cittadini e istituzioni repubblicane, tra democrazia e nazione. Ecco anche perché, secondo Galli della Loggia, “la Repubblica non è mai riuscita a divenire patria, la democrazia non è mai riuscita a incontrarsi con la nazione”; P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., 205 per il quale l'impegno politico unitario delle forze antifasciste avrebbe prodotto una sorta di “connubio fra sistema parlamentare e proporzionale funzionale alla consociazione più che al ricambio tra maggioranza e opposizione nella quale i partiti, sottratti peraltro a ogni controllo, erano l'elemento centrale”.

[204] F. DE FELICE, *La questione della nazione repubblicana*, cit., 70.